

La giornata di Crevalcore.

13 maggio 1390

Guido Esteban Roncaglia



Indice

I.	Introduzione	3
II.	I personaggi	4
III.	L'ambientazione	9
IV.	Prima della battaglia	12
V.	L'assedio	13
VI.	La battaglia	16
VII.	L'eco della battaglia	20
VIII.	Documenti inediti	24
IX.	Dopo la battaglia	27
X.	Conclusioni	29
XI.	Bibliografia aggiuntiva	30
XII.	Referenze iconografiche	31

I. Introduzione

Nella sua straordinaria e innovativa interpretazione della battaglia di Bouvines (1214) Georges Duby, grande storico medievista del secolo scorso, ha lasciato scritta una riflessione introduttiva che mi sembra qui il caso di ricordare: “Gli eventi sono come la schiuma della storia, bolle grosse o piccole che si spaccano in superficie, e scoppiando esercitano turbini che si propagano più o meno lontano”¹. È un ragionamento che, fatte le dovute comparazioni, può applicarsi anche a un evento bellico che, sebbene indubbiamente meno rilevante di quella che è stata ricordata da Federico Canaccini come “la battaglia delle nazioni”², merita di essere ricordato negli annali di storia locale, bolognese e forse anche italiana. Si tratta di una battaglia che ebbe luogo a Crevalcore, una cittadina della provincia di Bologna, nel contesto della prima delle guerre tra la Milano di Gian Galeazzo Visconti e il Comune di Firenze coi rispettivi alleati; una serie di conflitti che agitarono l’inquieto panorama politico dell’Italia centro-settentrionale tra l’ultimo decennio del XIV e i primissimi anni del XV secolo. Nello specifico i fatti che si svolsero a Crevalcore nel maggio 1390, appena iniziate le ostilità tra le due fazioni, furono molto probabilmente uno degli avvenimenti più rilevanti della prima guerra milanese-fiorentina (1390-1392), tanto da decidere fin dall’inizio dello scontro, nonostante un alternarsi incerto di mosse strategiche più o meno efficaci, la risoluzione finale del conflitto; che si concluse con una pace bianca. Si trattò però di una tregua fragile, rotta già due anni dopo portando a una nuova fase di scontri destinata a durare fino al 1402, quando l’improvvisa quanto opportuna morte del Duca di Milano assicurò l’insperata sopravvivenza di Firenze, ormai vicina alla resa dopo anni di tenace resistenza. Ciò che accadde a Crevalcore nella prima metà di maggio del 1390 fu dunque un rilevante fatto bellico nel più ampio contesto della complessa e impari lotta tra il dispotico espansionismo visconteo e la tradizionale libertà fiorentina, e come tale va inquadrato storicamente.

¹ GEORGES DUBY, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Einaudi, Torino, 2010, p. 4.

² FEDERICO CANACCINI, *Il Medioevo in 21 battaglie*, Roma-Bari, Laterza, 2022, p. 255.

II. I personaggi



Figura 1. Gian Galeazzo Visconti, Conte di Vertus e Signore di Milano, poi Duca dal 1395 al 1402.

Prima di passare alla ricostruzione dei fatti, sempre rifacendomi all'esempio di Duby, mi sembra opportuno presentare una carrellata introduttiva dei principali personaggi coinvolti nella vicenda; essi non furono tutti presenti a Crevalcore in quei tiepidi giorni primaverili, ma tutti ebbero a che fare con la catena di eventi che portò migliaia di uomini a scontrarsi fieramente nei pressi di un borgo fortificato incuneato tra Bologna, Modena e Ferrara in quel radioso maggio del 1390.

Anzitutto si presenta davanti a noi in tutta la sua fastosità la figura di **Gian Galeazzo Visconti**, Conte di Virtù nonché Signore di Milano³. Nato nel 1351 da Galeazzo II Visconti e Bianca di Savoia, dal suo matrimonio con la figlia del re di Francia Giovanni II, Isabella di Valois, acquisì come dote la contea di Vertus, da qui gli derivò il soprannome di “Conte di Virtù”; un nome che un secolo prima di Cesare Borgia, il famoso duca Valentino, faceva tremare mezza Italia. Divenuto signore di Pavia alla morte del padre nel 1378, nel 1385 con un abile tranello fece imprigionare suo zio Bernabò (facendolo poi morire presumibilmente per avvelenamento), del quale peraltro aveva sposato in seconde nozze la figlia Caterina, divenendo così padrone incontrastato di un dominio che si estendeva sull'intera Lombardia e su zone confinanti; premesse strategiche per ulteriori e ambiziose conquiste territoriali. Ed effettivamente nei cinque anni successivi il Visconti estese ulteriormente il suo già vasto dominio, conquistando Verona ai danni degli Scaligeri e acquisendo Vicenza con l'inganno nonostante gli accordi precedentemente presi coi vicini Carraresi di Padova, contro i quali ingaggiò nel 1388 una guerra lampo grazie alla quale conquistò tutti i loro possedimenti. A questo punto signorie, repubbliche e potentati minori dell'Italia centro-settentrionale tremavano di fronte all'aggressività viscontea; chi sarebbe stata la prossima vittima del signore di Milano? Contro la minaccia crescente di un'egemonia milanese nella penisola occorreva allearsi per prevenire ulteriori conquiste da parte delle armate viscontee, così la Repubblica di Firenze nell'ottobre 1389 strinse una lega difensiva con Bologna, Pisa, Lucca

³ Per maggiori notizie sulla vita e la carriera politica di Gian Galeazzo Visconti si rimanda alla voce di ANDREA GAMBERINI, *GIAN GALEAZZO Visconti, duca di Milano*, in DBI, vol. 54 (2000).

e Faenza; dalla sua parte il Visconti poteva annoverare Ferrara, Mantova, Rimini, Siena e Perugia. Mese dopo mese il conflitto sembrava sempre più inevitabile.



Figura 2. Lo scudo d'arme di Jacopo Dal Verme. Non esistendo raffigurazioni note di Jacopo Dal Verme, rimane almeno l'emblema della sua famiglia.

Al suo servizio il Visconti poteva vantare diversi capitani di ventura esperti nell'arte della guerra, alcuni dei quali tra i più rinomati nel panorama militare dell'epoca; tra questi rifulgeva per perizia e competenza nelle cose militari il suo fedele servitore **Jacopo Dal Verme**, uno dei più celebri condottieri del suo tempo⁴. Figlio del rinomato capitano di ventura Luchino Dal Verme, iniziò la sua carriera militare al servizio di Alberico da Barbiano. Dal 1372 in avanti combatté per i Visconti, prima per Galeazzo II e poi di Gian Galeazzo, col quale sin dal 1378 era in rapporto di confidenza in qualità di consigliere militare; egli stesso prese parte alla cattura di Bernabò, orchestrata dal Conte di Virtù per avere la completa signoria di Milano e il suo territorio. Negli anni successivi prese parte a diverse campagne contri i nemici del Visconti, ricavandone prestigio e onori. Giunti ai ferri corti i già tesi rapporti tra Milano e Firenze, nel maggio del 1390 il Visconti affidò al fedele e valido condottiero il comando del suo esercito, con la consegna di marciare contro Bologna e conquistarla. Pochi capitani di ventura del tempo potevano vantare una conoscenza della guerra e del modo di vincerla come Jacopo Dal Verme, almeno fra gli italiani; perché i fiorentini potevano contare su un condottiero che, partito dalla natia Inghilterra una trentina d'anni prima, rivaleggiava per fama e abilità col migliore comandante visconteo.

⁴ Per ulteriori notizie biografiche su Jacopo Dal Verme si veda la voce di MICHAEL E. MALLETT, *DAL VERME, Jacopo*, in DBI, vol. 32 (1986).



Figura 3. Paolo Uccello, *Monumento equestre a Giovanni Acuto* (1436), affresco, 820x515 cm. Firenze, Cattedrale di Santa Maria del Fiore.

Il suo nome era **John Hawkwood**, ma gli italiani per semplicità lo chiamavano *Giovanni Acuto*; e come tale è passato alla storia⁵. Nato nel 1323 in un modesto villaggio dell'Essex, il dovere di soldato del re lo portò dall'altra parte della Manica a combattere prima a Crécy (1346) e poi a Poitiers contro i Francesi (1356); rimasto come molti suoi commilitoni disoccupato dopo la pace di Bretigny (1360) si arruolò nella rinomata Compagnia Bianca, intraprendendo un tragitto costellato di saccheggi che lo portò nell'Italia settentrionale, terreno fertile per i mercenari come lui data l'alta conflittualità tra gli stati della penisola. Dopo un primo decennio di "svezzamento" militare, passò al servizio di Bernabò Visconti, col quale però ruppe nel 1372 per passare al servizio di Santa Romana Chiesa. In veste di devoto milite cristiano prese parte al famigerato sacco di Cesena durante la Guerra degli Otto Santi (1376-78); un'inutile strage, forse eccessivamente crudele anche per un uomo come lui, che seguitamente mise le sue doti guerresche al servizio di Firenze e per cui combatté negli anni successivi. Nonostante qualche temporaneo cambio di padrone negli anni seguenti (quando per la Chiesa, quando per Padova, o comunque per il maggior offerente), Hawkwood raggiunse una particolare intesa coi fiorentini, dei quali si rimise al servizio quando le nubi oscure della minaccia viscontea si profilavano all'orizzonte. All'aprirsi delle ostilità tra Firenze e Milano Hawkwood era ormai prossimo a raggiungere l'invidiabile età di settant'anni. All'epoca era ritenuto probabilmente il più celebre capitano

⁵ Il più recente e aggiornato studio su Hawkwood finora pubblicato (2026) è l'opera di WILLIAM CAFERRO, *John Hawkwood. Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento*, Bologna, CLUEB, 2018; a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

di ventura che vi fosse in Italia, abbinante proprietario di diversi possedimenti nella penisola come in patria e ricolmo di gloria e onori in oltre trent'anni di carriera; la guerra tra l'autocrazia viscontea e la *florentina libertas*, prima guerra di un decennio di scontri, sarebbe però stata per lui l'ultima occasione di imbracciare le armi.



Figura 4. Il conte Giovanni da Barbiano.

Sempre dal lato dei campioni della libertà, e nello specifico al servizio del Comune di Bologna in quanto alleata di Firenze, vediamo cingere l'armatura il valido **Giovanni da Barbiano**, conte di Cunio, fra i più famosi condottieri italiani del tempo e nipote del più noto Alberico⁶. Figlio di un'antica e nobile famiglia di remota origine carolingia, seguì le orme dello zio sin da giovane divenendo prima soldato di John Hawkwood per poi passare sotto le insegne della Compagnia di San Giorgio, una delle compagnie di ventura più celebri e redditizie dell'epoca. Documentato tra il 1378 e il 1383 come caporale al servizio di Bologna, il suo nome cominciò a essere segnato nelle cronache dell'epoca come capitano giovane ma già esperto e spregiudicato in occasione della sconfitta inflitta agli stessi bolognesi nel 1385 grazie alla quale riconquistò il feudo di famiglia per conto degli Estensi, segnalandosi negli anni successivi come attivo razziatore tra l'Emilia e le Marche. Le razzie in territorio bolognese gli costarono un temporaneo bando dal comune felsineo, levato già nel 1386 dopo che Giovanni fece atto di sottomissione formale alle autorità cittadine. Fino allo scoppio della guerra tra Firenze e Milano il giovane conte effettuò diversi saccheggi nei territori dei nemici di Bologna, e nell'aprile del 1390 fu considerato dalle autorità cittadine il condottiero più degno di rivestire la carica di comandante dell'esercito comunale in vista della prossima apertura delle ostilità. All'inizio del conflitto, Giovanni da Barbiano riveste dunque il ruolo di generale delle truppe bolognesi per l'imminente lotta per la libertà dei comuni alleati contro le pericolose mire espansionistiche del Conte di Virtù, contro il quale avrebbe

⁶ Un resoconto biografico di maggiore consistenza sulla figura di Giovanni da Barbiano si può trovare nell'apposita voce di ENRICO ANGIOLINI, *GIOVANNI da Barbiano*, in DBI, vol. 55 (2001).

impiegato la sua astuzia e le sue competenze belliche; ma se in questa occasione l'astuzia avrebbe giocato a sua favore, più tardi sarebbe arrivata a costargli addirittura la vita.



Figura 5. Cristofano dell'Altissimo, *Ritratto di Coluccio Salutati* (1588), 60x42 cm, tavola/pittura a olio. Firenze, Gallerie degli Uffizi.

Finora i protagonisti di questa nostra giornata particolare sono stati uomini esperti nell'arte della guerra, ma ecco farsi innanzi la vivida immagine di un uomo non solo competente nell'arte del governo, ma anche nella retorica nonché nella riscoperta dell'eredità delle lettere antiche; parlo di **Coluccio Salutati**, cancelliere della Repubblica di Firenze nonché ideatore del mito delle libertà civili del comune toscano⁷. Nato nel 1332 a Stignano, borgo della provincia di Pistoia, trascorse la giovinezza a Bologna al seguito del padre, dove venne iniziato agli studi sotto la protezione di Taddeo Pepoli, allora signore della città. Negli anni di formazione bolognese mostrò particolare inclinazione per lo studio delle lettere, in particolare quelle antiche, che proprio in quel periodo venivano riscoperte e divulgate da Francesco Petrarca e un nutrito gruppo di *aficionados*; nucleo embrionale del nascente movimento culturale passato alla storia come umanesimo. Lasciata Bologna nel 1350 a seguito della caduta della signoria pepolesca, Salutati tornò nel borgo natio, dove si impiegò come pubblico notaio in loco e nei centri circostanti, non mancando di cimentarsi sempre con maggior impegno e dimestichezza nello studio delle lettere classiche. Negli anni successivi entrò nell'arena politica, divenendo cancelliere prima a Todi (1367) e poi a Lucca (1372). Trasferitosi nel 1374 a Firenze, le note competenze nel campo politico e letterario lo portarono l'anno successivo a venire scelto come nuovo Cancelliere della Repubblica Fiorentina; carica che avrebbe mantenuto fino alla morte. Si trattava di una funzione che non aveva (almeno sulla carta) alcun potere politico, consistendo nella direzione della stesura di tutti i documenti e atti ufficiali del comune. Ma proprio incanalando le sue doti non comuni nella retorica e nella conoscenza dei classici nelle comunicazioni epistolari, la diplomazia e i proclami, Salutati riuscì a diventare l'arbitro effettivo dietro alla complessa macchina della diplomazia fiorentina per il successivo trentennio. Proprio di fronte alla palese minaccia

⁷ Per una rassegna biografica documentata di maggiore entità su Salutati si veda la voce di DANIELA DE ROSA, *SALUTATI*, Lino Coluccio, in DBI, vol. 89 (2017).

viscontea Salutati seppe usare intelligentemente l'arma delle virtù civiche e dell'orgoglio municipale per spronare i propri concittadini a resistere a qualunque esercito milanese, confidando nel potere della parola; a lungo termine questa tattica si sarebbe rivelata vincente.

Dopo questa rassegna di uomini illustri non possiamo però tralasciare di ricordare i veri protagonisti di quella giornata particolare. Sono uomini e donne, soldati e contadini, ricchi e poveri; insomma la gente comune, quelli come noi. Che fossero i fanti dell'una o dell'altra fazione, i borghesi di Bologna, Firenze o Milano che attendevano con quotidiana trepidazione le notizie dei banditori cittadini sull'andamento della guerra, oppure gli umili contadini impauriti che al minimo sentore di battaglia si affollavano in città e nei borghi fortificati della campagna per fuggire la furia devastatrice dei seguaci di Marte; i veri protagonisti di quelle giornate sono tutti loro, sempre presenti eppure quasi completamente invisibili, a tutto vantaggio dei panegirici di corte in onore degli "uomini illustri" e degli eroi del momento. Qualche fugace accenno nelle cronache dell'epoca e carte d'archivio di carattere apparentemente ordinario lasciano intravedere, dietro un linguaggio burocratico fissato da generazioni di notai, nomi e azioni di persone comuni che agli occhi dello storico, anche se solo per un attimo affidato all'eternità, riprendono vita; senza queste fortuite citazioni questi esseri umani vissuti secoli fa per noi non sarebbero neanche esistiti, privi delle prove documentarie e d'altro genere a disposizione per personaggi delle classi sociali più elevate. In particolare mi sembra doveroso nonché necessario per questa relazione, prima di procedere alla ricostruzione storica dei fatti d'arme fin qua soltanto accennati, soffermarmi sugli uomini e sulla terra che fu teatro di questo scontro, che se venne ricordato nelle cronache coeve come un avvenimento a suo modo rilevante nel più ampio quadro di una narrazione teleologica, che dalle origini bibliche trovava la sua naturale e logica continuità con l'attualità dei contemporanei, per le persone che lì abitavano e che furono testimoni involontari degli accadimenti di quei giorni cruciali dovette certamente trattarsi di una vicenda memorabile, e dunque degna di essere ricordata di padre in figlio e trasmessa oralmente di generazione in generazione. Di queste potenziali memorie locali non ci è pervenuto nulla, e ciò che sappiamo della battaglia lo dobbiamo principalmente alle cronache (coeve o successive) che ne parlano, gli studi storici che la menzionano e i pochi ma preziosi documenti d'archivio che ho rinvenuto nell'Archivio di Stato di Bologna; dei quali ragionerò a tempo debito. Dunque dagli uomini spostiamoci al teatro delle operazioni: un borgo fortificato incuneato tra Bologna, Modena e Ferrara e il cui nome, dopo i fatti che intendo narrare più avanti, sarebbe diventato motivo d'orgoglio per bolognesi e fiorentini e causa di vergogna per i milanesi.

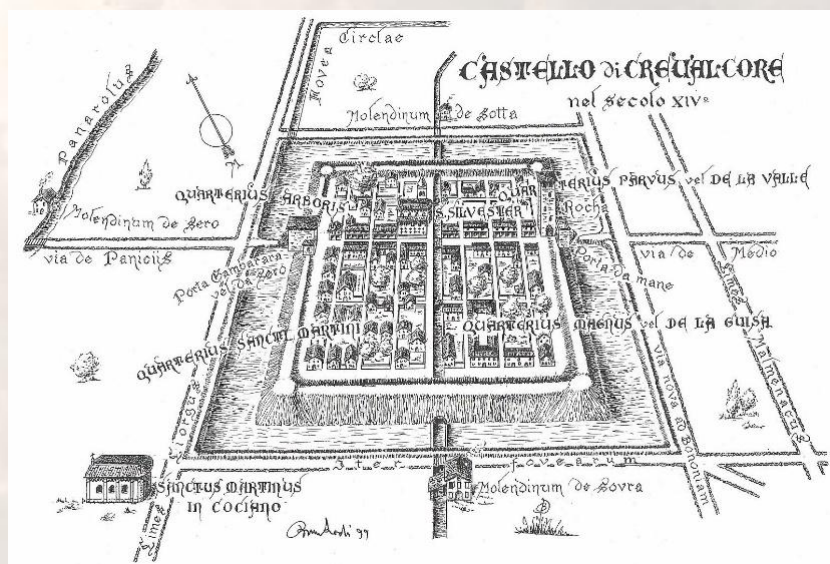


Figura 6. Il castello di Crevalcore nel XIV secolo. Ricostruzione di Bruno Lodi (1999).

III. L'ambientazione

Crevalcore, comune rurale del contado di Bologna ubicato nella bassa pianura al confine coi domini della città di Modena, era un castello di frontiera, un borgo fortificato fondato dai petroniani per assicurarsi il dominio effettivo del vasto territorio che grosso modo corrisponde all'odierna arcidiocesi sottoposta alla potestà spirituale di San Petronio. Fondato tra il 1227 e il 1230 come avamposto strategico in prossimità della frontiera tra Modena e Ferrara a estrema difesa del dominio bolognese lungo l'asse fortificato che dalla pianura portava all'appennino e fatto di diversi borghi franchi (come le odierne cittadine di San Giovanni in Persiceto, Castelfranco Emilia, Sant'Agata Bolognese e altri comuni limitrofi), nei decenni successivi riuscì a diventare, tra alterne vicende, uno dei castelli strategicamente più importanti del contado di Bologna. Per farci un'idea dell'apparato difensivo del castello nella seconda metà del Trecento disponiamo della preziosa testimonianza del cardinale Anglic de Grimoard (1320-1388), cardinale francese e legato pontificio a Bologna dal 1368 al 1371. Poco prima di ritirarsi dal gravoso mandato bolognese, questo principe della chiesa compilò la *Descriptio Civitatis Bononie eiusque comitatus*, pensata come rapporto sullo stato del comune bolognese e del suo territorio dal punto di vista militare, fiscale e demografico destinata al suo successore⁸; e da questa importante fonte disponiamo di interessanti informazioni sulla Crevalcore di quel tempo. Secondo il resoconto del cardinale (l'estratto viene qui riportato in italiano per comodità del lettore), Crevalcore appariva come “un grande castello abbastanza forte con un buon palancato, beltresche e corridoio e grandi fosse piene d'acqua e dista cinque miglia da San Giovanni in Persiceto”⁹. Inoltre la cittadella era dotata di due rocche a difesa del borgo; una a lato della porta verso

⁸ La più recente trascrizione edita della *Descriptio* del cardinale Anglic consiste nell'edizione curata da BEATRICE BORGHI, ROLANDO DONDARINI, *La Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus e i Praecepta del cardinale Anglic Grimoard de Grisac (1371)*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2021; alla quale si rimanda per il testo completo.

⁹ Per la citazione tradotta in italiano dall'originale testo latino mi sono avvalso della versione pubblicata da R. DONDARINI, *Un volto riemerso di Bologna medievale. La “Memoria” smarrita*, Bologna, Pàtron, 1999, p. 81.

Bologna e l'altra costruita sulla sommità della porta verso Modena, rispettivamente custodite da un castellano ciascuna e da 15 e 10 soldati. La difesa del castello era affidata a un capitano che ne custodiva le chiavi d'accesso, coadiuvato da un notaio e provvisto di due cavalli e un ronzino. Il paese allora si presentava dunque come un "arnese guerresco imponente"¹⁰, difeso da una solida palizzata in legno che circondava il borgo, della forma d'un quadrato perfetto. Alle profonde fosse piene d'acqua che circondavano il castello si aggiungeva la cosiddetta *cercla*, un canale intorno all'abitato che racchiudeva una superficie complessiva notevole e che assolveva probabilmente la funzione di argine contro eventuali straripamenti del non troppo lontano fiume Panaro¹¹. Sempre secondo la *Descriptio* risulta che nel territorio crevalcorese erano presenti insediamenti rurali aperti, le *villae*, origine delle odierne frazioni comunali; peculiare caratteristica qui rilevata solo per i vicariati di Crevalcore e San Giovanni in Persiceto¹².

In base a un registro d'estimi realizzato tra il 1385 e il 1386 per i fumanti (abitanti della campagna soggetti a una tassazione maggiore dei cittadini bolognesi) residenti nei comuni rurali facenti capo al quartiere di Porta Stiera¹³, risulta che all'epoca Crevalcore e il suo territorio contavano una popolazione complessiva di circa 1900 persone. Dei capifamiglia con relativi parenti registrati quasi il 60% dichiarava un patrimonio inferiore alle 20 lire di bolognini, mentre poco meno del 4% disponeva invece di proprietà superiori alle 100 lire¹⁴; una situazione economica non particolarmente prospera, dopo decenni di crisi e pestilenze e di progressivo accaparramento delle terre migliori nelle mani di influenti famiglie cittadine. Grazie ai documenti d'archivio sopracitati possiamo dunque farci almeno una vaga idea di come dovevano apparire Crevalcore e i crevalcoresi precedentemente a quegli agitati giorni di maggio del fatidico anno 1390; principio, culmine e conclusione di questa storia.

Dal punto di vista amministrativo il castello e il suo territorio, come altri centri nevralgici del contado bolognese, era sottoposto alla giurisdizione di un apposito ufficiale periferico in rappresentanza del comune petroniano, il vicario. Questo ufficiale, eletto dalle autorità comunali mediante sorteggio, risiedeva in una specifica residenza in loco per l'intera durata del suo mandato, consistente in un semestre a seguito del quale questi veniva sostituito da un nuovo funzionario. Al vicario venivano date ampie facoltà nella gestione dell'amministrazione, l'applicazione della giustizia nonché la cura della difesa del castello e delle truppe ivi stanziato; il tutto previsto dagli statuti comunali. Nel suo lavoro il vicario veniva assistito da un notaio di sua scelta, che trascriveva rigorosamente tutti gli atti effettuati nel suo semestre di amministrazione e due nunzi scelti dal massaro della comunità in cui risiedeva l'ufficiale. Al termine del semestre di mandato la documentazione stilata dai notai e raccolta nei cosiddetti libri memoriali venivano consegnati alla Camera degli Atti,

¹⁰ PAOLA FOSCHI, *I castelli del comune di Bologna nella pianura al confine con Modena fra XIII e XIV secolo*, in PIERPAOLO BONACINI, DOMENICO CERAMI (a cura di), *Rocche e castelli lungo il confine tra Bologna e Modena. Atti della Giornata di studio, Vignola, 25 ottobre 2003*, Vignola, Fondazione di Vignola, 2005, pp. 109-128, infra p. 126.

¹¹ ALBERTO TAMPELLINI, *Da Castelvecchio al Castrum Crevalcorii*, in PIERANGELO PANCALDI, ALBERTO TAMPELLINI, *Rocche, borghi e castelli di Terre d'acqua. Nascita, sviluppo e vicende storiche dei comuni della pianura occidentale bolognese: San Giovanni in Persiceto, Anzola dell'Emilia, Calderara di Reno, Crevalcore, Sant'Agata Bolognese, Sala Bolognese*, a cura di FLORIANO GOVONI, San Matteo della Decima, Marefosca, 2006, pp. 31-61, infra p. 46.

¹² GUERRINA CINTI, *Assetto territoriale e forme insediative della "Descriptio"*, in ROLANDO DONDARINI (a cura di), *La "Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus" del cardinale Anglico (1371): introduzione ed edizione critica*, Bologna, Deputazione di storia patria, 1990, pp. 119-142, infra p. 133.

¹³ Archivio di Stato di Bologna (d'ora in avanti ASBo), Ufficio dei riformatori degli estimi, serie III, n. 26.

¹⁴ GUIDO ANTONIOLI, *Popolazione e tasse a Crevalcore in un registro d'estimo del 1386*, in "Rassegna storica crevalcorese", n. 7, giugno 2009, pp. 9-38, infra pp. 10-11.

l'archivio del Comune di Bologna. Dopo le successive trasformazioni storiche che nei secoli posteriori hanno arricchito il patrimonio documentario della città, gran parte di questi quaderni si sono fortunatamente conservati, e sono liberamente consultabili presso il locale Archivio di Stato. I quaderni dei vicariati, che siano stati redatti a Crevalcore o in altre sedi di giurisdizione del contado, rappresentano una preziosa fonte per la storia del territorio bolognese in quei tempi remoti; racchiudono infatti una miriade di utilissimi documenti relativi alle vicende istituzionali, la situazione economica e la vita sociale delle comunità rurali bolognesi dell'epoca. Certo le questioni d'ordinaria amministrazione che i vicari spesso dovevano affrontare in una terra di confine come Crevalcore non avevano caratteri particolarmente singolari, specie se comparate con la brulicante cultura cittadina bolognese: dispute tra famiglie e singoli, debiti irrisolti, furti e truffe... Ma dietro il rigido gergo amministrativo del tempo sono occultati sentimenti, opinioni e passioni che solo lo storico ha le facoltà metodologiche e intellettuali più consone per esorcizzarle e così rievocarle, in modo da far riaffiorare dalle carte ciò che è più prezioso: la vita e niente altro. Ovviamente non è questa la sede per una più ampia trattazione sugli atti dei vicariati come fonte archivistica di primaria importanza per la storia sociale del contado bolognese tra XIV e XV secolo, di cui in queste succinte righe ho solo tracciato una sintesi in attesa di auspicabili studi di approfondimento¹⁵. Ma una cosa è certa: nella prima metà di quel fatidico maggio del 1390 ciò che accadde a Crevalcore e nel suo circondario ebbe ben poco di ordinario. E ora che personaggi e ambientazione sono pronti a entrare in scena, non ci resta che assistere a questa rappresentazione profana che si va già articolando nelle nostre menti.

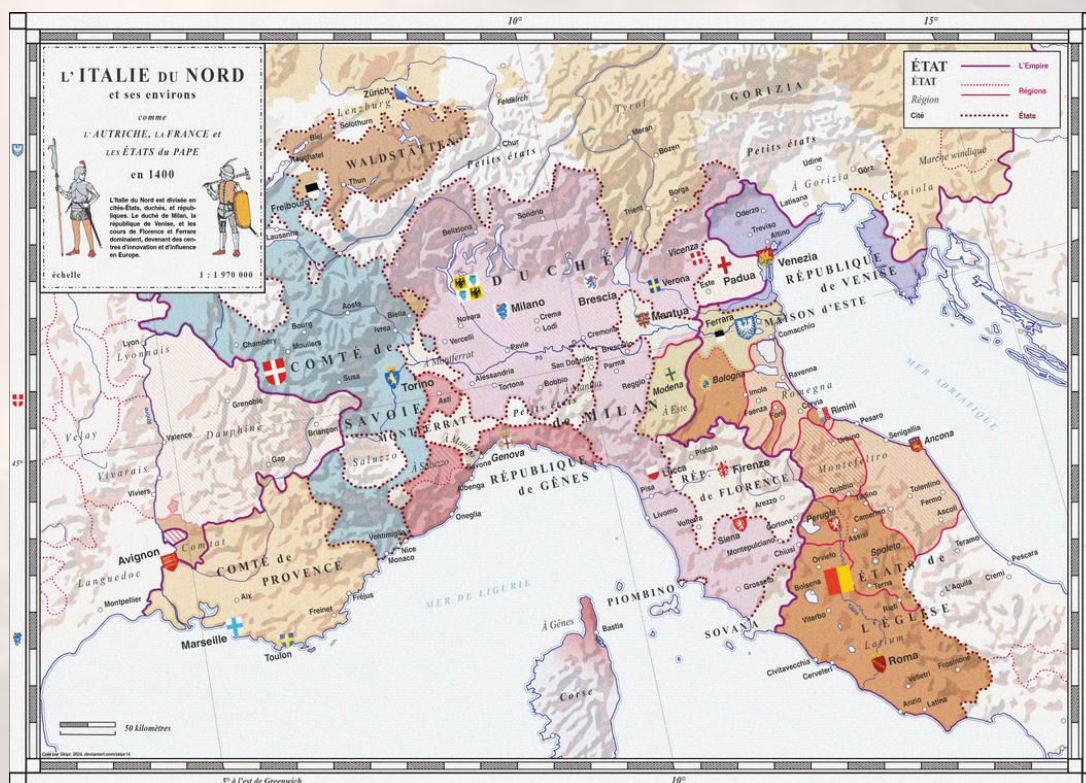


Figura 7. L'Italia centro-settentrionale nel 1400. A parte qualche alterazione significativa, i confini di allora corrispondevano in gran parte a quelli del 1390.

¹⁵ Per chi volesse approfondire il funzionamento del sistema dei vicariati nel contado bolognese nella seconda metà del XIV secolo basti qui il rimando a LUIGI CASINI, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secc. XII-XV)*, a cura di MARIO FANTI e AMEDEO BENATI, Bologna, Forni, 1991.

IV. Prima della battaglia

Nei primi mesi del 1390 le relazioni diplomatiche tra Milano, Firenze e i rispettivi alleati erano ormai a un punto morto. Il tentativo del Conte di Virtù di conquistare Bologna indirettamente valendosi dell'ausilio dei riottosi signori della montagna e altrettanto facinorose famiglie cittadine era stato clamorosamente scoperto e sventato all'ultimo momento nell'autunno del 1389; con comprensibile indignazione delle magistrature comunali nonché di tutto il popolo¹⁶. Inoltre tutti i tentativi di isolare la crisi latente entro i tradizionali canali della diplomazia erano pure falliti¹⁷. Verso aprile tutti i comuni contendenti avevano già arruolato i rispettivi eserciti, preparato una strategia e chiamato i più valorosi condottieri disponibili e al miglior prezzo. Sebbene per tutti gli stati coinvolti la guerra sembrasse sempre più prossima, nessuna delle due parti voleva apparire come aggressore. Alla fine il primo ad aprire la macabra danza della guerra fu lo stesso Visconti, che il 20 aprile inviò una lettera di sfida al Comune di Firenze; non era esattamente una dichiarazione di guerra, quanto piuttosto una plateale minaccia bellicosa. Due giorni dopo il Conte di Virtù inviava una lettera dal simile tenore al Comune di Bologna. Nella settimana successiva scattò automaticamente il sistema delle alleanze. I signori di Mantova e Ferrara inviarono le loro lettere di sfida ai bolognesi, rispettivamente il 25 l'uno e l'altro il 30 aprile. Lo stesso giorno il Comune di Siena dichiarò apertamente guerra a Firenze inviando il simbolico quanto emblematico guanto insanguinato in segno di sfida¹⁸. Il 1° maggio gli Anziani consoli, la massima magistratura collegiale del governo bolognese, ricevettero in maniera ufficiale tre araldi (a nome di Milano, Mantova e Ferrara), che presentarono le lettere di sfida dei loro signori. Avendo udito senza battere ciglio i tre ambasciatori, dopo una lunga consulta gli Anziani accettarono la disfida e prepararono una lettera di risposta al Conte di Virtù. Tutti e tre i nunzi vennero trattati onorevolmente, come dice il vecchio adagio, *ambasciator non porta pena*; ma anche per lasciare intendere che il libero comune di Bologna non temeva affatto l'incombente minaccia dei tre tiranni associati. Da qui in avanti possiamo avvalerci delle testimonianze delle cronache dell'epoca su quanto accaduto, tra cui merita un posto d'onore la bolognese *Cronaca Rampona* (facente parte del più ampio *Corpus Chronicorum Bononiensium*). Ed effettivamente l'anonimo cronista, forse testimone dei fatti, commentava:

“Ma è vero che nui gli posseano molto male ricevere, perché per nui non fera punto de havere guerra; ma non si fè questo se non per mostrare che nui non havessimo paura de loro.”

Eppure anche il nostro cronista doveva ben avvertire la gravità della situazione per Bologna,aggiungendo subito dopo:

“Ora Dio z'aiuti e diazi vittoria contro costoro, perché non ànno rasone de fare questo, se non che sempre quisti Vescunti ànno facto male et sempre ànno voluto essere signuri de Bologna. Dio z'aiuti.”¹⁹

¹⁶ ARTURO PALMIERI, *La congiura per sottomettere Bologna al Conte di Virtù*, in “Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna”, serie IV, vol. VI (1915/1916), pp. 169-218.

¹⁷ LODOVICO FRATI, *La Lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Gio. Galeazzo Visconti (1389-90)*, in “Archivio storico lombardo”, vol. XVI (1889), pp. 5-24.

¹⁸ W. CAFERRO, *John Hawkwood. Un mercenario inglese nell'Italia del Trecento*, op. cit., p. 397.

¹⁹ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di ALBANO SORBELLI, Bologna, Zanichelli, 1910-1940, in R.I.S.², 18/1, p. 407.

Preparata dunque la risposta alla lettera di sfida del signore di Milano, agli inviati di Mantova e Ferrara gli Anziani si limitarono a controbattere che “il popolo di Bologna per cagione de’ movimenti loro, e dei loro soldati a suo danno non salirebbe in sella; ma, se avessero ardire di porre piede nel suo territorio, li farebbe pigliare e bastonare dai contadini”²⁰. Fatto ciò, i bolognesi inviarono una lettera ai fiorentini per informarli delle concrete minacce del Conte di Virtù e dei suoi sodali. Il giorno successivo gli ambasciatori dei nemici della libertà vennero congedati dai bolognesi e rimandati dai rispettivi signori con i dovuti riguardi; non senza il malevolo commento della *Cronaca Rampona*:

“Vadino in nella malora che Dio gli dia, in nella malora che Dio gli dia.”²¹

Lo stesso giorno toccò a Firenze l’onore di porre fine al balletto delle ambasciate, inviando una lettera a Gian Galeazzo in cui gli veniva replicato che

“con vana credenza noi stessi deludendo, ci ingannavamo, persuadendoci che quello potesse essere fedele, che stato era tanto sleale nepote e genero e fratello, verso lo zio, il suocero e i fratelli, e del quale tante volte ed a noi e ad altri era stato provato non avere la fede alcuna costanza, se non che in questo solo che le cose promesse mai non manteneva. Noi però (...) cambiando la sorte delle cose, dichiariamo guerra al tiranno della Lombardia, che cerca di farsi ungere re.”²²

Sempre il 3 maggio i fiorentini inviavano agli alleati bolognesi una lettera esortativa, scritta dall’immancabile Salutati, nella quale li esortavano a non temere le minacce viscontee e di resistergli con quella tenacia che contraddistinse i loro padri nell’altrettanto impari lotta contro Federico II di Svevia e suo figlio, il famoso re Enzo²³. Lo stesso giorno le truppe bolognesi, al comando del conte Giovanni da Barbiano, erano già sconfinate in territorio estense, dove fecero terra bruciata di campi e fattorie. Dunque il dado era tratto: l’iniziativa passava dai diplomatici ai condottieri.

V. L’assedio

Vista l’ubicazione geografica delle diverse città belligeranti è facile intuire che i teatri delle operazioni furono più d’uno e sparsi per mezza Italia. Ma rivolgeremo il nostro sguardo solo al territorio bolognese, dove nel corso della prima metà di maggio ebbe luogo il primo scontro degno di nota della guerra: la giornata di Crevalcore. Il 4 maggio l’esercito visconteo, capitanato dal rinomato condottiero Jacopo Dal Verme, era già penetrato nel territorio bolognese presso il fiume Reno. A detta della *Cronaca Rampona*, l’armata era composta da circa 1800 lance (ma avrebbero potuto anche essere duemila) e seimila fanti. A questi si aggiungevano un nutrito numero di fuorusciti bolognesi, espulsi dalla città l’anno prima per aver preso parte alla sopracitata congiura ordita da Gian Galeazzo Visconti: erano membri distinti delle famiglie Galluzzi, Pepoli e da Panico²⁴. Si trattava dunque di un poderoso esercito, pronto a marciare direttamente su Bologna. L’armata milanese si accampò presso Piumazzo (allora borgo fortificato come Crevalcore, oggi frazione del comune di

²⁰ L. FRATI, *La Lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Gio. Galeazzo Visconti (1389-90)*, op. cit., p. 20.

²¹ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, op. cit., p. 408.

²² ENZO ORLANDI (direttore), *Le grandi famiglie d’Europa*, vol. 8, *I Visconti*, testo di PAOLO PACCA, Milano, Periodici Mondadori, 1972, p. 71.

²³ FRATI, *La Lega dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Gio. Galeazzo Visconti* cit., p. 21.

²⁴ *Corpus Chronicorum Bononiensium* cit, p. 408.

Castelfranco Emilia), il che fece probabilmente pensare ai bolognesi che Dal Verme intendesse assaltare Castelfranco; il giorno seguente il comune spedì prontamente trecento fanti a questo castello, pronti a qualunque evenienza. Qualunque evenienza, dicevo, tranne quella che i milanesi cambiassero bersaglio. Infatti l'astuto capitano, avendo saputo che il castello di Crevalcore, non troppo lontano da Piumazzo, era pressoché indifeso (forse proprio per quei fanti mandati in tutta fretta a Castelfranco), progettò di conquistarlo per assicurarsi un centro di collegamento con Mantova e Ferrara. In questo modo avrebbe potuto, come dice il detto, *cogliere due piccioni con una fava*: conquistare un importante centro strategico del contado bolognese e prendere contatto con gli alleati per così orchestrare un attacco congiunto verso Bologna. Pertanto provvide a mandare un troncone ridotto dell'armata contro la torre della Molinella per espugnarla e così offrire un diversivo con cui ingannare i bolognesi, mentre col resto dell'esercito marciò verso Crevalcore. La prima parte del piano riuscì: la torre della Molinella venne espugnata dai milanesi senza particolari difficoltà sebbene fosse custodita dalla corporazione d'arte degli Strazzaroli, che per l'inettitudine mostrata fu poi obbligata a versare al comune bolognese mille ducati d'oro come risarcimento²⁵. Nel frattempo il resto dell'esercito visconteo si diresse verso Crevalcore. E infatti il 7 maggio i milanesi erano già accampati presso il castello, come riferisce sempre la *Cronaca Rampona*:

“In lo dicto millesimo, adì dicto de sopra, li nemisi zoè la gente del Conte de Vertù andò a Crevalchore, e lì poseno campo.”²⁶

L'intelligente capitano preparò l'assalto del castello provvedendo a farlo circondare completamente dai suoi uomini, poi mise in fila intorno al borgo una ventina di bombarde, pronte a far fuoco. Era una delle prime volte che venivano impiegati simili armi nel bolognese, ma per i crevalcoresi assediati queste dovevano apparire come “congegni diabolici fabbricati nelle migliori officine infernali”²⁷. Inoltre Dal Verme si era fatto fabbricare appositamente per l'assedio un *gatto*; ossia una macchina d'assedio mobile (derivante dalla testuggine romana), generalmente lunga dai quattro agli otto metri e capace di trasportare fino a cento uomini. Questo marchingegno bellico serviva agli assalitori di avvicinarsi il più possibile alla fortezza assediata e poter così attaccare a distanza ravvicinata e con maggior facilità le difese nemiche. Alcune cronache coeve e successive aggiungono che per l'imminente assalto l'armata viscontea si era dotata anche di più d'una torre d'assedio, ma la notizia non risulta sufficientemente avvalorata. Comunque l'esercito milanese, con intuibile scoraggiamento degli assediati, disponeva quindi non solo di un soverchiante vantaggio numerico, ma anche un supporto tecnico di non poco conto; la sorte di Crevalcore sembrava già decisa. Peraltro le difese del castello, sebbene accuratamente rinforzate nei mesi precedenti dagli ingegneri militari bolognesi, mancavano di truppe adeguate per proteggerle, avendo a disposizione soltanto i pochi uomini incaricati di custodire le porte d'accesso alla cittadella con annesse rocche. Dunque la resistenza spettava soltanto ai castellani inermi. Nel frattempo Dal Verme provvide a separare ulteriormente in due parti l'esercito: trecento fanti, dei migliori che avesse, furono mandati a fare la guardia lungo la strada che passando presso Crevalcore portava al vicino castello di San Giovanni in Persiceto

²⁵ SALVATORE MUZZI, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, Bologna, pe' tipi di S. Tommaso d'Aquino, 1840-1846, vol. III, p. 534.

²⁶ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 409.

²⁷ WILLIAM CHESTER JORDAN, *Nel nome del Signore. L'Europa dall'anno Mille alla fine del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza 2001, p. 381.

e poi direttamente a Bologna per vigilare su eventuali sortite nemiche, mentre il resto dell'armata si preparò per l'imminente attacco.

La settimana tra il 7 e il 13 maggio fu probabilmente una delle più critiche che i crevalcoresi di allora avessero mai vissuto. Abbandonati a sé stessi, privi di rinforzi, gli abitanti temevano la rappresaglia delle truppe viscontee una volta fatta breccia nelle difese del castello. Oltre la cinta lignea e il profondo fossato d'acqua che proteggevano la roccaforte avevano udito il condottiero milanese imporre loro la resa e la prigionia, altrimenti sarebbero caduti in balia della furia devastatrice dei suoi uomini²⁸. Di fronte alla prospettiva di arrendersi volontariamente e finire prigionieri ma aver salva la vita o assistere alla distruzione della propria terra, dei propri beni e di tutto ciò che era loro caro, qualcuno tra i castellani propose alla popolazione di adunarsi a consiglio e decidere sul da farsi; facendo così uso, anche in quel grave momento, dell'antica consuetudine della comunità crevalcorese di riunirsi in arengo per discutere di questioni che interessavano il popolo intero. Radunatisi dunque come meglio poterono, gli abitanti dibatterono animatamente. Pare che qualcuno fra gli uomini più preminenti del paese propose di arrendersi spontaneamente alle forze del Conte di Virtù, in modo da evitare ulteriori disgrazie alla popolazione. Forse qualcuno reagì con indignazione a una simile mozione, forse altri rifletterono sulla tremenda iniziativa; non mancò chi aderì prontamente. Comunque i giorni passavano, i castellani dibattevano ancora e l'esercito visconteo preparava l'imminente assalto. Chissà cosa sarebbe successo se non ci fosse stato un inatteso quanto opportuno richiamo all'ordine per i crevalcoresi. Dico ciò perché in verità, sebbene circondati da migliaia di soldati pronti ad assalire il castello al minimo cenno di Jacopo Dal Verme, i crevalcoresi non erano soli.

Il 9 maggio, mentre Dal Verme seguiva nel predisporre l'assalto del borgo assediato, sessanta fanti bolognesi inviati dal comune riuscirono nottetempo a intrufolarsi nel castello. Entrati dunque nella cittadella, i fanti si accorsero subito del complotto che andava organizzandosi per mano di alcuni dei principali del paese. Essi intervennero energicamente contro i cospiratori, arrestandoli e attendendo il momento giusto per mandarli a Bologna, dove sarebbero stati giudicati come "traditori del comune e popolo di Bologna". Dalla *Cronaca Rampona* notiamo come il suo autore non abbia esitato ad apostrofare con un certo disprezzo questi villani crevalcoresi, arrivando a sostenere:

"ché sempre costoro da Crevalchore furo quasi de quella razzina de quello bissom che per la guerra de misser Bernabò fu la prima fortezza che se perdé, et ancho mostra che zà costoro fevano consiglio tra loro che lo castello si dovesse dare al Conte de Vertù, di concordia, senza aspectare altra forza (...). Dio z'aiutò a questo facto."²⁹

Il cronista lascia intravedere così la sua buona memoria tornando con la mente a una trentina d'anni prima, quando i crevalcoresi si arresero spontaneamente a Bernabò Visconti nel corso della sua ostinata e lunga guerra per riconquistare Bologna alla Chiesa. In quegli anni Bernabò fece di Crevalcore una delle sue residenze da campagna militare preferite, soggiornandovi più volte e fortificandola contro la stessa Bologna. Inoltre ispirò nell'animo dei castellani un inedito sentimento di autonomia e rivalsa contro la città madre, causa di dissidi futuri che si sarebbero trascinati per quasi un secolo. Anche se dopo dovette restituire

²⁸ S. MUZZI, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, op. cit., p. 534.

²⁹ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 409.

il castello a Bologna (e quindi alla Chiesa), Bernabò era riuscito a piantare semi di discordia tra crevalcoresi e bolognesi che sarebbero fioriti a tempo debito, come dimostra questo caso³⁰.

Tornando a noi, intanto i fanti attendevano il momento più propizio per portare a Bologna i presunti traditori, confidando in un soccorso provvidenziale che avrebbe all'ultimo liberato il castello da una morsa che andava facendosi sempre più stretta. Nel frattempo anche Jacopo Dal Verme aspettava il momento migliore per assaltare e conquistare Crevalcore. Aspettava ormai da una settimana per vedere se dalla cittadella si fosse levato un qualche cenno di resa. Siccome tale evenienza non si era alla fine verificata in tempi brevi, il capitano non aveva più motivo di procrastinare l'assalto, che fissò per il 13 maggio, un giovedì. Quel giorno veniva lanciato l'ordine di assalire il castello. Ma proprio quando tutto sembrava andare per il verso giusto per i milanesi, ecco entrare in scena Giovanni da Barbiano.

VI. La battaglia

Arrivato a Bologna il 27 aprile, il conte venne immediatamente nominato dalle autorità cittadine "capitano generale del comune di Bologna", ricevendo il comando di duecento lance e altrettanti fanti³¹. Di lì a poco arrivarono ulteriori rinforzi a ingrossare l'esercito bolognese, che all'inizio delle ostilità contavano mille lance e tremila fanti. Era sicuramente un esercito consistente, che doveva però fronteggiare un nemico che, come abbiamo visto, disponeva di un vantaggio numerico e tecnologico significativo. Il comune di Bologna aveva raccattato uomini da ogni dove e con ogni mezzo, annullando il bando per gli esiliati politici, invitando ad arruolarsi dietro compenso i briganti che infestavano l'appennino e facendo leva sull'orgoglio municipale per reclutare più armati possibile³². Ma nella contesa Jacopo Dal Verme non era il solo condottiero a essere noto per la sua competenza nell'arte della guerra, e lo spregiudicato conte avrebbe presto dimostrato di poterlo superare in astuzia.

Anzitutto il comandante milanese, se nella condotta delle operazioni difettava in qualcosa, era nel sottovalutare lo spionaggio nemico. Infatti una spia al soldo dei bolognesi aveva informato il conte da Barbiano del piano visconteo di conquistare Crevalcore col tradimento o con la forza. Questi, accampatosi con le sue forze presso il vicino castello di San Giovanni in Persiceto, fece entrare un corpo scelto di uomini nella Crevalcore assediata con l'ausilio dell'oscurità e sotto lo sguardo indiscreto della luna (i sessanta fanti sopracitati), per poi disporre un gran numero di lance, suddivisi in piccole pattuglie, a sorvegliare i trecento fanti già citati lungo la strada per San Giovanni. Il 13 maggio, alla notizia che i milanesi avevano dato inizio all'assalto di Crevalcore, il conte e il suo esercito si precipitarono sul posto, dove nel frattempo i drappelli di lance ricevevano l'ordine di attaccare i fanti lungo la strada e lasciare così la via aperta all'arrivo dei rinforzi. Dunque mentre da una parte fanti, lance, bombarde e gatto compreso assolvevano al loro dovere e erano sul punto di far cedere le

³⁰ Sulle relazioni militari tra Bernabò Visconti e Crevalcore nell'ambito della lotta tra Milano e la Chiesa, per evitare ulteriori digressioni, basti qui il rimando al resoconto riportato in GAETANO ATTI, *Storia di Crevalcore compilata dal dottore Gaetano Atti ed estratta dall'almanacco statistico bolognese per l'anno 1841*, Bologna, Tip. Gov. Sassi e Fonderia Amoretti, 1841, pp. 38-42.

³¹ CARLO CIUCCIOVINO, *La cronaca del Trecento italiano*, vol. IV, 1376-1400. *Giorno per giorno l'Italia di Gian Galeazzo Visconti e dello Scisma*, Roma, UniversItalia, 2020, p. 641.

³² Ibidem, p. 645.

difese esterne del castello, ecco dall'altra modesti ma continui contingenti militari di lance bolognesi attaccare i fanti di guardia della retrovia sulla strada per San Giovanni. La resistenza dei trecento fu invero valorosa e prolungata, il che spiega perché la scelta del loro comandante fosse ricaduta proprio su costoro, ma l'arrivo di truppe fresche accompagnate da Giovanni da Barbiano a ritmo pressoché ininterrotto a lungo termine avrebbe fiaccato le migliori forze viscontee. Dopo un giorno di strenua battaglia, due furono le cause che indussero il campo milanese a una precipitosa quanto rovinosa ritirata: l'arrivo di un esercito di dodicimila uomini bolognesi e dell'armata fiorentina capitanata da John Hawkwood. Avendo saputo che a Crevalcore si combatteva fieramente, le autorità bolognesi fecero diffondere una pubblica grida "che invitava chiunque, cui piacesse, ad andare al campo a S. Giovanni in Persiceto, ove sarebbe stato fornito d'armi e di vettovaglie"³³. L'entusiasmo per le notizie dal fronte e un improvviso quanto tempestivo patriottismo cittadino ispirarono migliaia d'uomini, ricchi e poveri, ad aderire all'appello e a presentarsi in tutta fretta presso il castello di San Giovanni. La vista di queste migliaia di persone nello stesso posto dovette impressionare i contemporanei, così come l'autore della *Cronaca Rampona*, che commenta a riguardo:

"tanta fu l'alegreza delli cittadini come costoro erano rotti, unde per questo credo in bona fè che gli andasse di Bologna, zoè cittadini e contadini et compagni, più de XII milia christiani, ché secundo che se disse, tanta era la moltitudine della gente ch'era in Sam Zoanni, che gli omini non gli posseano stare."³⁴

Radunatasi dunque quasi dal nulla questa folta armata, essa venne affidata al comando di Nanne Gozzadini, membro dei Dieci di Balìa (la magistratura comunale straordinaria istituita per fronteggiare la minaccia viscontea), che arrivò al campo di San Giovanni con due muli carichi di denaro con cui pagare i soldati ivi convenuti³⁵. Lo stesso giorno, come sopra accennato, arrivò a Bologna John Hawkwood. Lo testimonia sempre l'ormai a noi familiare *Cronaca Rampona*:

"In lo dicto millesimo, adì 14 de mazo, venne in Bologna misser Zoanne Agudo, lo quale era inghilexe; et venne da Fiorenza et venne forsi cum XV lanze, et ando lo dì sequente al campo nostro de Sam Zohanne."³⁶

Le truppe alleate riunitesi a San Giovanni contavano ora oltre dodicimila uomini al comando di uno dei più celebri condottieri del suo tempo, pronte a marciare verso Crevalcore per tramutare l'assedio in corso in una amara sconfitta per il Conte di Virtù. Il 15 maggio l'intero esercito bolognese-fiorentino si mise in marcia verso Crevalcore, pronto a ricacciare Jacopo dal Verme e la sua armata fino in Lombardia. Arrivati di buon mattino sul posto, gli alleati si trovarono davanti uno spettacolo insolito. La campagna intorno al castello appariva deserta, e l'aria era percorsa da dense colonne di fumo che provenivano da dentro e fuori la cittadella. Intorno al paese giacevano detriti di qualunque tipo e un numero incalcolabile di cadaveri. Dalle porte malconce del castello, uno dopo l'altro, si affacciarono poche decine di uomini impauriti insieme con alcuni fanti che si trascinavano dietro, incatenati, alcuni membri del consiglio della comunità, additati come traditori del comune di Bologna. Che cosa era successo?

³³ GIOVANNI FORNI, *Persiceto e San Giovanni in Persiceto. Dalle origini a tutto il secolo XIX*, Sala Bolognese, Forni, 2005 (rist. anast. Bologna, Cappelli 1921), p. 163.

³⁴ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 410.

³⁵ C. CIUCCIOVINO, *La cronaca del Trecento italiano*, op. cit., p. 646.

³⁶ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, p. 410.

La scena che si presentò agli occhi di John Hawkwood, Nanne Gozzadini e gli oltre dodicimila uomini, tra fanti e cavalieri, che si erano portati dietro per affrontare l'armata di Jacopo Dal Verme dovette essere effettivamente piuttosto anomala. Secondo la testimonianza della nostra *Cronaca Rampona*, l'esercito visconteo si era ritirato nella notte tra il 14 e il 15 maggio per timore dell'arrivo imminente di Hawkwood e delle migliaia di truppe fresche che i bolognesi avevano radunato a San Giovanni in vista dello scontro decisivo. Il cronista asserisce infatti che:

“In lo dicto millesimo, adì xv de mazo, venne novella in Bologna, che lla brigada, zoè la brigada del Conte de Vertù, si partivano tucti quanti (...); ma credo che se fugisseno perché l'altro dì se gli dovea dare battaglia et anche videnò che l'era tanta la moltitudine ch'era zunta in llo campo nostro, et anche perché misser Zohanne Aguto si era anche lui vegnudo al campo nostro; sì che credo che se ne andassero per paura.³⁷”

Rimanevano però segni evidenti della battaglia che lì aveva avuto luogo fino al giorno prima, come:

“li fummi grandi che se videnò la mattina, ché fichono lo fuoco in le tabine e chase et ancho in lo ponte de la porta de Chrevalcore; et ancho chazono lo fuoco in uno ghato, lo quale gli aveano fatto in nella fossa, che se disse che questo ghato si era uno de begli lavorieri che se vidde mai da opera con combatere.³⁸”

Dunque il violento scontro aveva lasciato tracce ben visibili nel castello, tra cui anche quel gatto che, a detta dei contemporanei, doveva essere un capolavoro di ingegneria militare dell'epoca. Di Giovanni da Barbiano e dei suoi uomini non c'era traccia. Rimanevano come unici testimoni di quanto accaduto i castellani di Crevalcore, un manipolo di guardie e quel gruppo di fanti scelti che il conte era riuscito a far entrare nella cittadella prima della battaglia. Sicuramente i pochi soldati rimasti si assicuravano di parlare per primi, di fronte alle comprensibili richieste di spiegazioni da parte dei comandanti, e i fanti non esitarono ad accusare i crevalcoresi di tradimento, additando con disprezzo gli uomini legati che portavano con sé. E sempre secondo la *Cronaca Rampona* l'accusa era veritiera, tanto che le genti del Conte di Virtù:

“fussero anche stati uno dì, si haraveno hauto Crevalchore, ché mai non se vide cose cossì maravigliose como quelle ch'egli aveano facto; et brevemente, feno uno grande danno. Dio z'aiudò.³⁹”

Perciò quanto accaduto a Crevalcore in quei giorni, sebbene non ancora ben chiaro secondo le prime voci giunte a Bologna successivamente, aveva un che di straordinario e si avvertiva un vago sentore d'intervento divino; e come tale era quindi degno di essere ricordato e trasmesso ai posteri. Ancora più ansiosi di avere notizie dovevano essere gli alleati fiorentini, e ciò che seppero nei giorni successivi (e come lo interpretarono successivamente) può esserci utile per capire quanto possa essere accaduto tra l'attacco a sorpresa di Giovanni da Barbiano e l'arrivo dei rinforzi. Rivolgiamo ora la nostra attenzione alla testimonianza offerta dalla *Cronaca Minerbetti*, diario fiorentino composto tra il 1385 e il 1409 da un anonimo scrittore in precedenza erroneamente identificato con tal Piero di Giovanni Minerbetti; da cui viene il nome. Che tra un versante e l'altro dell'appennino potesse esservi talvolta qualche errore di comunicazione è reso evidente dal fatto che il cronista, riportando l'accaduto, è convinto che il castello assediato fosse Piumazzo. Una simile affermazione non trova riscontri in

³⁷ Ibidem, pp. 410-411.

³⁸ Ibidem, p. 411.

³⁹ *Ut supra*.

nessuna altra cronaca coeva o posteriore, e dunque va rigettata senza dubbi. Ma per il resto la testimonianza coincide con quanto detto finora, e ci illumina ulteriormente riguardo l'atteggiamento dei crevalcoresi durante la battaglia.

Sopraggiunto dunque l'attacco a sorpresa del conte da Barbiano (che pare conoscesse il piano di Dal Verme sin dal 3 maggio⁴⁰) e dei suoi uomini, i crevalcoresi coi sessanta fanti bolognesi sbarrati dentro il castello non potevano rimanere indifferenti. Più tempo passava, più milanesi, cadevano sotto l'impeto delle lance bolognesi, fuggivano per aver salva la vita, o finivano nelle mani del nemico. Lo schieramento visconteo, attaccato da più parti, andava progressivamente assottigliandosi e smembrandosi sotto gli occhi dei castellani. Con la stessa spontaneità con cui prima si erano adunati per discutere se arrendersi o meno ai milanesi, ora dibattevano se fosse lecito intervenire. Probabilmente la presenza dei fanti scelti dal conte (e forse anche l'incitamento di questi) li indusse, per evitare ulteriori vergogne, a stabilire che fosse meglio morire liberi piuttosto che cadere prigionieri dei milanesi (se non dei bolognesi). Dal pensiero all'azione i tempi furono brevi. I milanesi, che combattevano eroicamente ma sempre più spossati contro le truppe del conte, ebbero l'amara sorpresa di vedere le porte del castello aprirsi e uscirne decine di uomini armati di forconi, falci, coltelli, spade e tutto ciò che potesse ferire un uomo, seguiti da altrettanti fanti e guardie. A quel punto era troppo. Fu questione di poco tempo che l'intero campo visconteo si dissolvesse, lasciando il posto a migliaia di uomini sfiniti e terrorizzati che non pensavano ad altro se non salvarsi la pelle. Infatti secondo la *Cronaca Minerbetti* risulta che:

“Quelli ch'erano nel castello, avveggendosi di questo, subitamente usciron fuori e corsono addosso a' nimici e arsono le torri del legname e tolson loro venti bombarde e ogni altro arnese, e uccissonne molti e feciono loro grande danno quel dì. Di che la gente del Conte di Virtù si ricolse tutta nel campo loro, e poi sappiendo che messer Iovanni Acuto era giunto in Bologna, subitamente la notte chetamente e segretamente levaron il campo e partironsi quindi e tornarsi a Modena.⁴¹”

Dunque di fronte a una simile disfatta Jacopo Dal Verme, per evitare ulteriori disgrazie a sé e agli uomini rimastigli, riuscì a tornare dentro il campo allestito presso Crevalcore (da cui probabilmente si sentivano grida di vittoria e minacce di vendetta). Appena si fece buio e avendo saputo del prossimo arrivo di un nuovo esercito bolognese al comando di John Hawkwood, il capitano decise che fosse meglio riparare in territorio estense il prima possibile, prima di subire una batosta peggiore dello smacco già ricevuto, sperando di poter preparare in terra amica una prossima rivalsa. La ritirata fu effettuata con relativo successo, al costo però di lasciare un grande numero di arnesi, armi e rifornimenti nell'accampamento disfatto. L'esercito visconteo (o quel che ne rimaneva) riuscì notte tempo a riparare nel modenese.

L'assenza di Giovanni da Barbiano la mattina seguente può spiegarsi probabilmente con la sua testardaggine. Alle prime luci dell'alba, notato l'accampamento milanese deserto, il conte lasciò una modesta pattuglia di guardia nel castello e col grosso del suo esercito partì all'inseguimento dei milanesi (di cui potrebbe aver intuito il ritiro oltre il vicino confine con Modena), senza neanche avvisare le truppe di Hawkwood in imminente arrivo sul posto. Ecco dunque spiegato l'inaspettato scenario che i bolognesi trovarono a Crevalcore la

⁴⁰ *Cronica volgare di anonimo fiorentino dall'anno 1385 al 1409*, a cura di ELINA BELLONDI, Bologna, Zanichelli 1915-1918, in R.I.S.², 27/2, p. 99.

⁴¹ Ibidem, pp. 99-100.

mattina del 15 maggio. Nella battaglia e successivo inseguimento le cronache concordano sul fatto che vennero catturati quattrocento cavalli e fatti duecento prigionieri milanesi, cui devono aggiungersi le sopracitate venti bombarde cadute in mano dei crevalcoresi durante la ritirata dell'armata viscontea nonché diverse suppellettili, armi e vettovaglie. Ignoriamo invece il numero dei caduti, ma desunta la violenza e la durata dello scontro questi potrebbero essere state diverse centinaia, e probabilmente entrambe le parti ebbero a subire perdite rilevanti.

Dopo aver avuto sufficienti e esaustive spiegazioni da parte dei castellani e dei fanti rimasti a Crevalcore, Hawkwood non volle perdere altro tempo. Lasciata anch'egli una guarnigione di rinforzo a difesa del castello, mosse col suo esercito verso il confine modenese, dove riuscì a congiungersi con alle truppe in movimento di Giovanni da Barbiano all'inseguimento dei milanesi e intercettare l'esercito di Jacopo Dal Verme in ritirata fin verso Parma. Gli eserciti alleati riuscirono a intercettare l'armata viscontea in fuga, facendo ulteriori prigionieri e bottino e avanzando fino nella campagna reggiana; dopodiché fecero ritorno a Bologna per celebrare il dovuto trionfo⁴². Nel frattempo a Crevalcore castellani, fanti e guardie rimasti nel borgo (cui si aggiunsero nuovi rinforzi inviati da Bologna nelle settimane successive) si occuparono dei necessari nonché urgenti lavori di riparazione dell'apparato difensivo del castello in vista di ulteriori minacce nemiche, facendo così tesoro di quanto accaduto in quei giorni; stavolta i bolognesi si guardarono bene dal lasciare sguarnita la cittadella, ma vi alloggiarono un adeguato corpo di guardia e ne affidarono la custodia ai loro uomini migliori. Il rischio di un rinnovato attacco al castello rimase forte almeno fino a luglio, per poi scemare e ridursi quasi del tutto fino alla fine della guerra. Per il resto del conflitto, nonostante transiti di truppe, saccheggi e scorrerie da una parte all'altra del confine, il territorio crevalcorese rimase sostanzialmente tranquillo. Ma per i castellani, quanto accaduto in quei giorni del maggio 1390 avrebbe lasciato ferite indelebili nell'animo di molti di loro per il resto della vita, nonostante il ritorno ad una parvente normalità col ripristino dell'istituto del vicariato locale e il relativo funzionamento amministrativo del paese. In cuor loro, i crevalcoresi sapevano bene che nessuna cronaca avrebbe potuto raccontare meglio di loro quanto era accaduto in quei giorni, ma con spirito di umana rassegnazione preferirono mantenere il silenzio fino alla fine, portandosi nella tomba la loro versione dei fatti che non saremo mai in grado di conoscere.

VII. L'eco della battaglia

L'eco di una simile sconfitta non poteva non essere divulgata per buona parte dell'Italia centro-settentrionale; da Bologna a Firenze e quindi alla Toscana, dalla Romagna fino alla stessa Milano. In particolare lo storico milanese Bernardino Corio (1459-1519), pur non accennando esplicitamente ai fatti di Crevalcore (ma forse proprio per questo) ammise a denti stretti che la ritirata di Jacopo Dal Verme fu fatta "con poco honore del suo Signore, al quale doppio per tal cosa gli successe gran danno"⁴³.

⁴² CAFERRO, *John Hawkwood* cit., p. 399.

⁴³ BERNARDINO CORIO, *L'istoria di Milano volgarmente scritta dall'oratore M. Bernardino Corio... Con le vite insieme di tutti gli imperatori, incominciando da Giulio Cesare, fino a Federico Barbarossa, scritte dal medesimo. Di nuovo ristampata, & in molti luoghi... riformata...*, in Padoa, Nella Stamparia di Paolo Frambotto, 1646, p. 525.

Invece un'ulteriore cronaca contemporanea ai fatti, scritta a Forlì da un anonimo autore tra il 1374 e il 1395 e successivamente ricopiata nel diario forlivese del pittore Giovanni Merlini (1390-1465), offre un resoconto interessante della battaglia pur non rientrando nei dettagli a noi già noti. Dopo aver riportato l'assestamento dell'esercito visconteo a Crevalcore e la sua permanenza lì per diversi giorni a seguito delle lettere di sfida del Conte di Virtù contro Bologna e Firenze⁴⁴, il cronista riferisce che:

“fo ordinado certa bataglia infra le ditte parti, cioè brigade del ditto conte de Vertude e le brigade di bolognixe: e ancho era venudo molte zenti di fiorentini. Fu comesso la bataglia, ala quale fo la zente del ditto conte soperchiada, in forma che alcuno notabile capitano, overo condutero, fo prexo, e pertanto prexo alcuno hommo de principale fo levado el modo de combatettere el castello ditto denanche, cioè Crevalcore, castelo de Bologna, ove era el campo, e per malicia dei fiorentini fo messo nome che miser Zohanne Aguto con grande compagnia venea in alturio di bolognixe. Per la qual cosa dubitando le ditte genti del conte de Vertude, per migliore parte se partiuno da campo (...) e lasonno presso al ditto castello de Crevalcore el carro e multi altri artifiçii da batagliare, castelle e molte vittovarie. E per la ditta partida fo ogni cosa guadagnado per gle bolognixe.⁴⁵”

Dunque l'anonimo cronista ha avuto cura di evidenziare come nessuna delle due parti fece prigionieri comandanti degni di fama. Lo stesso accenna con una nota di biasimo al comportamento del castello (e quindi dei suoi abitanti) nel corso della battaglia, ma ancor più interessante è che l'autore fosse convinto che il prossimo arrivo di John Hawkwood a capo di un grande esercito alleato non fosse altro che una diceria diffusa malignamente dai fiorentini lì presenti; cosa che invece accadde veramente secondo le altre cronache che riportano i fatti nonché nelle successive rievocazioni letterarie della battaglia. Infine la cronaca concorda riguardo il repentino ritiro dei milanesi dal campo e l'abbandono di molte vettovaglie, arnesi e armi, successivamente cadute in mano dei castellani. Pur con le sue discrepanze e un resoconto piuttosto vago dello scontro, anche questa cronaca, coeva dal punto di vista strettamente cronologico ma un poco distante geograficamente dal luogo dell'evento, rappresenta una fonte utile per comprendere non solo l'andamento della battaglia, ma anche l'eco che ebbe a livello regionale.

Alle prime notizie ricevute dal fronte riguardo la battaglia, benché ancora vaghe e discordanti, le città alleate per la causa della libertà comunale esplosero in una gioia collettiva, manifestatasi sotto forma di pubblici festeggiamenti. A Bologna, secondo la *Cronaca Minerbetti*:

“Molto grande festa e allegrezza feciono i Bolognesi del sopra detto avvenimento e grande vittoria parve loro avere avuta quando videnò li caporali venire presi nella loro città della gente del tiranno.⁴⁶”

Quindi i molti prigionieri dell'armata milanese furono fatti sfilare dall'esercito di ritorno dalla campagna, con comprensibili acclamazioni da parte del popolo di Bologna. Ma alle grida di gioia per l'inaspettata vittoria, i cittadini bolognesi alternarono urla e imprecazioni al veder sfilare anche alcuni dei principali uomini di Crevalcore, accusati di aver complottato, in un momento di estremo pericolo per la libertà dei petroniani, nel consegnare a mani basse

⁴⁴ GIOVANNI DI MASTRO PEDRINO DEPISTORE (GIOVANNI MERLINI), *Cronica del suo tempo*, edita da GINO BORGHEZIO e MARCO VATTASSO, con note storiche di ADAMO PASINI, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1929, vol. II, p. 502.

⁴⁵ Ibidem, p. 508-509.

⁴⁶ E. BELLONDI (a cura di), *Cronica volgare di anonimo fiorentino dall'anno 1385 al 1409*, op. cit., p. 100.

il castello alle soldatesche del Conte di Virtù⁴⁷; sul destino di questi castellani torneremo a tempo debito.

A Firenze invece, secondo quanto riferisce un anonimo diarista fiorentino contemporaneo ai fatti, già il 6 maggio erano giunte notizie promettenti da Bologna:

“Venerdì a dì VI di magio ci ebe novelle chome il Chomune di Bologna s’era aūfato cholla gente del conte di Virtù, e aveano tolto loro quatrocento chavalli, e se avessono gente a loro senno gli leverebono da campo.⁴⁸”

Curiosa novità che sposterebbe lo scontro alla settimana precedente col relativo bottino di destrieri citato da altre cronache; ma la data risulta discordante con tutti gli altri resoconti dell’epoca, e pertanto va fissata con sicurezza al 13 maggio. Forse l’emozione del diarista nel riportare la notizia di una simile vittoria potrebbe averlo confuso nel riportarne la memoria, viste le date così vicine nel tempo. E infatti poche righe dopo l’autore riferisce dell’arrivo di notizie più certe del trionfo dei bolognesi il giorno immediatamente successivo alla battaglia:

“A dì XIII di magio ci ebe lettere chome il Chomune di Bologna cholla gente d’arme del Comune di Firenze sconfisono la gente d’arme del conte di Virtù e levorono da campo, ch’era achampata su quello di Bologna. Detto dì ci fu l’ulivo della detta sconfitta a l’una di notte. Fessene per tutta la città gran festa e molti falò subitamente per tutte le vie, salvo che l’palagio de’ Signiori. Contasi nella detta schonfitta esservi morta molta gente e presi assai chaporali, fra quali fu messer Jacopo del Vermo chapitano, Giovanni dal Verde, e l’signore della Merula.⁴⁹”

Dunque l’eco della vittoria, ancorché vago, raggiunse con sorprendente celerità i fiorentini, i quali celebrarono anch’essi la notizia del trionfo con festeggiamenti pubblici spontanei e diffusi per la città. È interessante notare che la lieta novità e la consegna del simbolico ulivo della sconfitta viscontea siano arrivati a tarda notte inoltrata; segno evidente che il combattimento si era protratto a lungo. Curiosa è invece la menzione di comandanti catturati dai bolognesi, tra cui figura anche lo stesso Jacopo Dal Verme; cattura improbabile, dato che secondo quanto riportano le cronache dell’epoca il capitano visconteo riuscì a ritirarsi, seppure a fatica, nel modenese. Gli altri due caporali, sebbene non siano riportati in nessun’altra fonte cronachistica o storica a mia conoscenza, potrebbero essere stati fatti effettivamente prigionieri dagli alleati, anche se al momento non sono in grado di fornire alcuna informazione sul loro conto. Infine il diarista ricorda anche la ritirata dei milanesi, datandola però al 17 maggio:

“Adì XVII ci ebe novelle come messer Giovanni Aghuto era uscito di Bologna chol popolo, cioè uno per casa, e cholla gente de l’arme, e che la gente del conte di Virtù, sentendolo, s’erano levati da campo e tornati versso Regio.⁵⁰”

Anche in questo caso evidentemente la discrepanza di date può spiegarsi con la discordanza delle prime notizie ricevute a Firenze nei giorni immediatamente successivi, la distanza dai luoghi citati nonché le tempistiche medie per un corriere del tempo per portare un messaggio urgente come questo da Bologna fino in Toscana. Comunque anche questa cronaca fiorentina, al pari della precedente, può aiutarci a farci un’idea dell’eco immediata della

⁴⁷ S. MUZZI, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796* cit., p. 535.

⁴⁸ ANTHONY MOLHO, FRANEK SZNURA (a cura di), *Alle bocche della piazza. Diario di anonimo fiorentino (1382-1401)*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1986, p. 93.

⁴⁹ *Ut supra*.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 94.

battaglia di Crevalcore a Bologna come a Firenze. E tornando proprio a Bologna, i petroniani non si limitarono alla sfilata dei prigionieri milanesi e ad altri verosimili festeggiamenti per celebrare la provvidenziale vittoria, bensì vollero cogliere al volo il fausto avvenimento per dare inizio a un ambiziosissimo progetto civico.

Dopo un simile trionfo sul massimo nemico della *libertas* bolognese, autorità e cittadinanza congiunte furono concordi nel voler rendere grazie a San Petronio, patrono e protettore del comune felsineo, per aver salvato la città da un grave pericolo, con un atto senza precedenti nella storia cittadina: erigere una maestosa basilica senza pari in tutta la cristianità in nome del santo vescovo per grazia ricevuta. Non si trattava in verità di una decisione presa sul momento, ma che risaliva ad almeno due anni prima. Infatti già nel 1388 le magistrature comunali avevano stabilito di erigere un magnifico tempio in onore del patrono cittadino, e all'inizio del 1389 un apposito decreto aveva dato inizio ai lavori per la raccolta fondi, la necessaria demolizione dei fabbricati che avrebbero ostacolato l'erezione della chiesa nel cuore della città (Piazza Maggiore) nonché la preliminare fase progettuale della futura basilica, affidata all'architetto bolognese Antonio di Vincenzo. Nel marzo 1390 erano state rase al suolo le abitazioni dirimpetto all'ospedale della Buona Morte, mentre in aprile la torre dei Rustignani veniva anch'essa demolita per fare spazio all'erigenda basilica, della quale intanto era già stato presentato e approvato il progetto. A questo punto mancava solo la solenne posa della prima pietra per dare l'inizio ufficiale al cantiere, cerimonia che effettivamente si tenne il 7 giugno 1390 con grande concorso di popolo⁵¹. Credo che non sia improbabile pensare a un *fil rouge* che colleghi la battaglia di Crevalcore con la posa della prima pietra di San Petronio a Bologna meno di un mese dopo. Per esempio il frate agostiniano Cherubino Ghirardacci (1515-1598), autore di una corposa quanto fondamentale storia di Bologna, dopo aver riportato la battaglia di Crevalcore passa al resoconto del voto collettivo di autorità e cittadinanza bolognesi di erigere la basilica petroniana per rendere grazie al santo patrono in modo da rendere grazie per lo "stato popolare di libertà" in cui fortunatamente si trovavano; potrebbe trattarsi di un implicito allacciamento tra le due vicende⁵². Meno convinto sembra Salvatore Muzzi, autore di una voluminosa storia di Bologna d'impronta seccamente annalistica, che dopo aver riferito della battaglia e successivi preparativi per la costruzione della basilica, riguardo alle vere ragioni che spinsero i bolognesi a erigerla commenta: "Altri scrittori e narratori di storie pretendono che il gran tempio fosse eretto per ringraziamento al santo Vescovo di aver dato forza ai Bolognesi d'umiliare alquanto il Conte di Virtù quando salvarono il Castello di Crevalcore da lui travagliato"⁵³. Più sicuro di questa eventualità appare invece lo storico dell'arte Angelo Gatti, il quale asserisce che solo dopo la liberazione di Crevalcore dalla minaccia viscontea i bolognesi poterono officiare la tanto attesa posa della prima pietra della basilica, siccome nonostante i preparativi fino ad allora fatti, il pericolo milanese era stato troppo forte per permettere di effettuarla con la dovuta solennità⁵⁴. Con tutto ciò non si vuole affatto pretendere che ci sia effettivamente una correlazione tra quanto accaduto a Crevalcore e il successivo avvio del cantiere di San Petronio. Tuttavia, senza forzare la realtà storica dei

⁵¹ CIUCCIOVINO, *La cronaca del Trecento italiano* cit., p. 636.

⁵² CHERUBINO GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna parte seconda del r. p. m. Cherubino Ghirardacci bolognese dell'Ordine eremitano di S. Agostino. Data in luce dal r. p. m. Aurelio Agostino Solimani...*, in Bologna, per Giacomo Monti, 1656, pp. 438-439.

⁵³ MUZZI, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, p. 539.

⁵⁴ ANGELO GATTI, *La basilica di San Petronio ed il concorso per la sua facciata. Rassegna critica con illustrazioni dell'autore*, Bologna, Premiato stabilimento tipografico successori Monti, 1887, p. 15.

fatti e basandosi sulle fonti a disposizione in merito, lo storico si riserva ugualmente il diritto all'immaginazione.

VIII. Documenti inediti

Nel frattempo i crevalcoresi arrestati come traditori della patria e portati a Bologna erano stati temporaneamente rinchiusi nelle carceri comunali. Riguardo la loro sorte uno dei pochi a esprimersi è Gaetano Atti (1806-1879), autore della prima storia di Crevalcore data alle stampe e pubblicata nel lontano 1841. Il suo autore qui riporta che dopo la vittoria il corpo scelto di fanti accorsi in soccorso al castello “rimprocciò i Crevalcoresi tacciandoli di viltà pel divisamento della dedizione, e veramente con poco consiglio trasse a Bologna i principali del Consiglio, i quali già tosto furono rimandati, riconosciutasi chiaramente la loro innocenza”⁵⁵. Sembrerebbe quindi che anche per i crevalcoresi, secondo Atti accusati ingiustamente, ci sia stato un “lieto fine”. Ma non contento delle cronache consultate e degli studi reperiti, mi sono adoperato per cercare un qualche documento che accennasse in modo più o meno esplicito alla battaglia, alla sorte dei castellani fatti prigionieri dai bolognesi e di quanto accaduto dopo i fatti. Ore di ricerche in Archivio di Stato a Bologna hanno infine dato i loro frutti. Ciò che argomento qui di seguito è desunto da una selezione di queste carte da me rinvenute e che gettano un'altra luce su quanto finora detto. Perché ritengo che quando le cronache tacciono, la parola passa ai documenti.

La documentazione reperita appartiene al gruppo archivistico delle *Riformazioni e Provvigioni cartacee* del Comune di Bologna. L'ordinamento di cui fanno parte questi documenti è afferente alla raccolta documentaria nota sotto il nome di *Signoria viscontea, ecclesiastica e bentivolesca*, che raccoglie tutti i carteggi, fascicoli e atti di carattere normativo redatti nella seconda metà del XIV secolo, con particolare rilevanza quantitativa della produzione cartacea relativa al periodo della “signoria del popolo e delle arti”; ultimo concreto e duraturo periodo di restaurazione del comune popolare a Bologna (1376-1401). La documentazione superstite, relativa principalmente a disposizioni legislative e deliberazioni delle magistrature cittadine e degli altri organi rappresentativi del comune, nell'ultimo quarto del secolo si arricchisce di quaderni contenenti atti di carattere più regolare (ordini di pagamento e mandati, licenze e salvacondotti per singoli o truppe in movimento e altro). Per questo periodo si dispone quindi di un patrimonio archivistico più eterogeneo e ricco, fonte ideale per ricerche approfondite sul funzionamento effettivo dei meccanismi amministrativi su più livelli (finanziario, militare e non solo) in città e contado in questi anni⁵⁶. Ed è proprio in questa particolare raccolta di atti, nello specifico quelli dedicati alle disposizioni di pagamenti effettuati tramite ufficiali del comune nei confronti di privati, gruppi o per l'assolvimento di certe mansioni, che sono registrate alcune prescrizioni che gettano uno sguardo inedito su quanto accaduto a Crevalcore in quei fatidici giorni del

⁵⁵ G. ATTI, *Storia di Crevalcore compilata dal dottore Gaetano Atti ed estratta dall'almanacco statistico bolognese per l'anno 1841*, op. cit., p. 45.

⁵⁶ GIORGIO TAMBA, *I documenti del governo del Comune bolognese (1116-1512). Lineamenti della struttura istituzionale della città durante il Medioevo*, in "Quaderni Culturali Bolognesi", II, 6 (1978), pp. 5-66, infra pp. 51-52.

maggio 1390 e nelle settimane successive. Dei diversi documenti rinvenuti, qui ne commento alcuni che mi sono sembrati più emblematici per questo articolo.

Riprendiamo dunque la questione dei crevalcoresi imprigionati a Bologna avvalendoci della esigua ma essenziale documentazione reperita finora; per comodità dei lettori gli estratti dei testi vengono trascritti direttamente in italiano. Il primo dei due atti riguardante il caso, datato 12 luglio 1390 (due mesi dopo la battaglia), consiste in una sorta di memorandum delle massime autorità cittadine rivolto all'allora podestà di Bologna, Vanni di Michele Castellani dell'Incisa, riguardante la detenzione di Pietro Dolci, Pietro Sgarioni e Nanne Ferrari. Dal documento risulta che le maggiori magistrature comunali, riunitesi in sessione straordinaria per discutere del procedimento giudiziario dei tre castellani, hanno anzitutto stabilito che "la questione della loro innocenza o della loro eventuale colpa, se ve ne sia, debba essere rimessa e completamente affidata a un esame e a una discussione retta e diligente". Raccomandando di adottare un criterio di giustizia imparziale ed egualitario, si incarica il podestà cittadino di informarsi con accuratezza sulla vicenda in modo da "indagare diligentemente sui fatti sopra detti e procedere con cura all'esame della questione", cosicché "quando risulterà opportuno, se essi saranno trovati innocenti, dovete assolverli e liberarli; se invece saranno trovati colpevoli, condannarli e punirli come richiedono la giustizia e l'ordine del diritto"⁵⁷.

Il secondo documento, datato 25 luglio 1390, consiste invece in un atto di assoluzione dei tre crevalcoresi fino ad allora incarcerati, che promettono al notaio Gandolfo in vece del Comune di Bologna "che essi si sarebbero personalmente presentati davanti ai presenti Signori Anziani, e anche davanti ai loro successori futuri, ogni volta che fossero richiesti da loro o da qualcuno di essi", e che sarebbero stati obbedienti esecutori di qualunque comando degli Anziani consoli. Ogni volta in cui i tre fossero venuti meno a quanto promesso avrebbero dovuto pagare singolarmente la notevole somma di cinquecento lire bolognesi come forma di sanzione pecuniaria. L'atto venne stipulato per volontà di due cittadini bolognesi e altri tre abitanti di Crevalcore, "tutti e ciascuno di essi in solido prestarono garanzia, obbligando tutti e ciascuno dei loro beni"; inoltre i presenti rinunciarono "ai benefici e alle eccezioni previste dalle leggi e giurarono di prestare fideiussione e assistenza". All'atto, redatto a Bologna nel palazzo degli Anziani, risultano presenti in qualità di testimoni altre quattro persone, due cittadini bolognesi e due crevalcoresi⁵⁸.

Questi due atti notarili, se interpretati correttamente, ci offrono una adeguata soluzione per quanto riguarda la sorte degli uomini di Crevalcore imputati di alto tradimento. I tre castellani citati dovevano essere probabilmente personaggi influenti e accreditati presso la loro comunità, se erano davvero quasi riusciti a convincere l'arengo riunito durante l'assedio ad arrendersi all'esercito visconteo. Sebbene l'imputazione non venga esplicitamente citato in nessun dei due atti, il fatto che nel secondo documento i tre siano tenuti a giurare fedeltà e obbedienza agli Anziani consoli e quindi al comune e popolo di Bologna dietro una severa multa in caso di infrazione potrebbe certificare che, passata la paura per un rinnovato attacco milanese, le autorità bolognesi rivolterono di processare e così decidere la sorte dei tre uomini, relegati da metà maggio nelle carceri cittadine. Dopo un processo rapido e regolare

⁵⁷ ASBo, Comune-Governo, Signoria Viscontea, Ecclesiastica e Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, registro 68 (secondo semestre 1390), c. 8v, 12 luglio.

⁵⁸ Ibidem, c. 15v, 25 luglio 1390.

i crevalcoresi furono probabilmente dichiarati liberi da qualunque accusa, e fu quindi loro permesso di fare ritorno nella loro terra, a patto però che fossero legati a un inflessibile patto di fedeltà alle autorità bolognesi; saggia iniziativa degli Anziani, evidentemente effettuata anche in modo da evitare imbarazzanti repliche della torbida vicenda. Sebbene non abbia, almeno per ora, trovato carte processuali oppure ulteriori atti riguardanti la vicenda, la documentazione qui riportata può ugualmente fornirci il più attendibile esito della vicenda: i tre crevalcoresi furono dapprima lasciati nelle prigioni cittadine in attesa che passasse la bufera guerresca sul contado bolognese, dopodiché furono sottoposti a un processo dal quale uscirono innocenti, a patto di prestare un rinnovato giuramento di obbedienza nei confronti del comune felsineo come pragmatica precauzione. Anche loro dunque poterono così tornare a Crevalcore e riunirsi alla loro collettività a seguito dei fatti ai quali, fosse vero o meno, avevano preso anch'essi parte⁵⁹.

Ma se c'è qualcosa da ridire riguardo le accuse rivolte dalla *Cronaca Rampona* contro i "villani" di Crevalcore, giudicati come restii a difendere il castello in nome di Bologna se non addirittura pronti a cederlo spontaneamente al Conte di Virtù, dalla documentazione finora rinvenuta a testimonianza della battaglia va rilevato che non mancarono i crevalcoresi che rischiarono la propria vita per difendere la loro terra nonché la libertà dei bolognesi; anche in questo caso gli estratti riportati sono tradotti direttamente in italiano per agevolare la lettura.

In una disposizione datata 27 maggio 1390 si prescrive a Giovanni della Ringhiera, depositario generale del Comune di Bologna, di versare a Ravagesio da Savigno, conestabile di Giovanni da Barbiano, 434 fiorini da ripartire tra 217 famigli che nei giorni precedenti, nascosti presso il campo visconteo, "entrarono clandestinamente nel detto Castello per la sua stessa difesa"; ognuno dei detti *famuli* dovranno ricevere almeno due fiorini ciascuno come ricompensa⁶⁰.

Il giorno successivo, il 28 maggio, un'altra prescrizione comanda allo stesso depositario di restituire al sopracitato conestabile 47 soldi e 10 bolognini su mandato del conte da Barbiano, per premiare con due fiorini ciascuno certi famigli e fanti "che all'ultimo entrarono nel Castello di Crevalcore in suo soccorso"⁶¹.

Infine il mese successivo, addì 15 giugno, viene prescritto al medesimo depositario di consegnare a Lippo Ghisilieri, sempre su mandato del conte, alcune somme con cui pagare certe persone. Tra queste figura ancora il conestabile Ravagesio, che dovrà ricevere cinquanta lire bolognesi, il quale a sua volta dovrà donare come ricompensa certe somme a dei famigli "che entrarono nel Castello di Crevalcore al campo del Conte di Virtù allora circondato". Tra questi individui figura un certo Pilisino da Crevalcore, "che con massimo pericolo uscì da Crevalcore e condusse in Castello certi famigli", e che per il suo atto coraggioso fu ricompensato con un pagamento di sette fiorini in ragione di trentasei soldi per fiorino⁶².

⁵⁹ Per la trascrizione di questi due documenti sono debitore al mio collega e amico Paolo Cassoli, socio dell'Accademia Indifferenti Risoluti di Crevalcore, nonché espertissimo di paleografia medievale e moderna.

⁶⁰ ASBo, Comune-Governo, Signoria Viscontea, Ecclesiastica e Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, registro 70 (primo semestre 1390), c. 57r, 27 maggio.

⁶¹ Ibidem, c. 57v, 28 maggio.

⁶² Ibidem, c. 65v, 15 giugno.

Questi atti di pagamento a diverse persone, in virtù degli accenni ai fatti di Crevalcore e la relativa vicinanza cronologica alla nostra giornata particolare, svelano particolari inediti su quanto accaduto. Grazie a queste carte possiamo conoscere particolari di non poco conto che i cronisti dell'epoca, più avvezzi alle chiacchiere di piazza che alla lettura dei documenti, evidentemente ignoravano. Anzitutto va rilevato il gran numero di uomini, tra famigli e fanti, che hanno preso parte allo scontro dalla parte dei bolognesi; che vanno quindi aggiunti alle cifre a noi già note e desunte dalle cronache citate. Inoltre è interessante notare l'intervento di Giovanni da Barbiano a favore dei suoi uomini nel sollecitare il comune bolognese a ricompensare non pochi di questi per la lodevole condotta assunta a Crevalcore nei giorni precedenti. La presenza di un crevalcorese, premiato assieme ad altri per avere intrapreso un'impresa tanto rischiosa quanto eroica, permette di rivedere almeno in parte l'immagine dei castellani come spettatori passivi, se non nocivi alla causa bolognese presentata dal resoconto parziale della *Cronaca Rampona*. Infine, confrontando e integrando le relazioni della battaglia forniti dalle cronache coeve con le notizie desunte da questi mandati di pagamento, possiamo affermare con relativa sicurezza che a difendere il castello furono ben più dei sessanta fanti scelti del conte da Barbiano, e che quindi vi fu una attiva e consistente partecipazione (con atti di coraggio individuali) di uomini del castello come del territorio coi propri famigli, nonché di gran numero di truppe inviate dai bolognesi con tale astuzia che rivelano il talento strategico di Giovanni da Barbiano; il quale nella giornata di Crevalcore si dimostrò pari se non superiore al suo rivale Jacopo Dal Verme. Dunque grazie alla documentazione d'archivio finora reperita si è potuto non solo fare chiarezza sul destino dei castellani accusati di tradimento dai bolognesi, ma anche sul coinvolgimento di un gran numero di uomini, crevalcorese e non, che accorsero a Crevalcore in quei giorni in difesa del castello e della libertà bolognese.

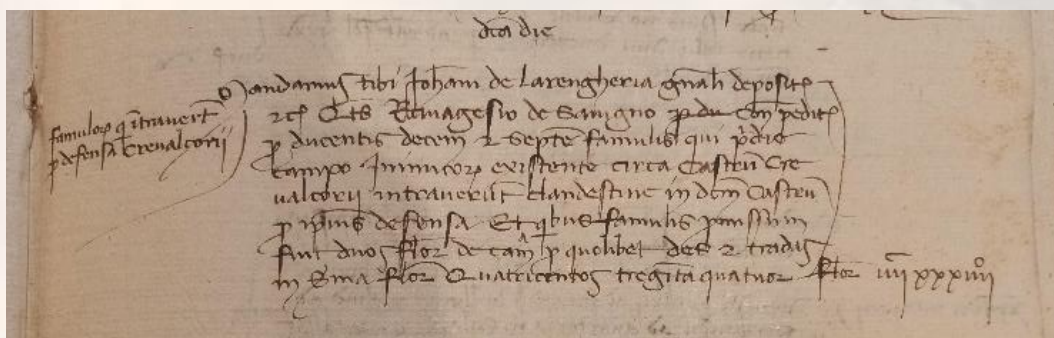


Figura 8. Nota di pagamento del 27 maggio 1390 per 217 famigli che entrarono clandestinamente a Crevalcore durante l'assedio milanese; interessante documento d'archivio che rimanda implicitamente alla battaglia avvenuta pochi giorni prima.

IX. Dopo la battaglia

Come ebbi già modo di dire introducendo la ricostruzione narrativa della battaglia di Crevalcore, anche per le successive operazioni belliche che scandirono la prosecuzione della guerra, sostanzialmente estranee al settore strategico della bassa bolognese, occorrerà delineare una breve ma doverosa sintesi a mo' di epilogo sulla nostra giornata particolare. La ritirata dell'esercito visconteo di Jacopo Dal Verme dal contado bolognese e l'eco della sconfitta subita alimentarono nelle città conquistate dai milanesi negli anni precedenti un

sensibile malcontento e un vivo desiderio di rivincita, difficili da controllare o prevedere. Approfittando infatti dell'insofferenza diffusa a Padova per le nuove autorità imposte al popolo appena l'anno precedente, il deposto signore Francesco Novello Da Carrara riuscì a "liberare" la città dal dominio visconteo, riacquistandone così il dominio contro tutti i pronostici, contando su un modesto esercito di contadini ma facendo affidamento sull'incontenibile malcontento dei padovani; i quali all'arrivo del loro benemerito concittadino non esitarono a ribellarsi contro l'esigua guarnigione milanese⁶³. Ripristinata così la signoria dei Da Carrara su Padova il 18 giugno 1390 (cui seguì poco dopo una rivolta popolare anche a Verona), Francesco Novello aderì prontamente alla lega antaviscontea, costituendo così un'inaspettata quanto sgradevole spina nel fianco dei milanesi. Tra giugno e luglio il fronte bolognese perse progressivamente rilevanza, mentre nuove spedizioni dell'una e l'altra parte venivano condotte in Toscana tra Firenze e Siena, alleata di Milano; effettivamente il fronte senese rimase la zona di scontri più calda fino alla fine del conflitto. Per il resto della guerra vi furono alterni movimenti di eserciti e condottieri di entrambe le fazioni; assedi, saccheggi e battaglie che non portarono a nessun vantaggio strategico sufficientemente rilevante in grado di spostare la bilancia a netto favore di una delle due alleanze. Alla fine le ostilità si conclusero non per una vittoria schiacciante di una fazione, quanto piuttosto per l'esaurimento delle città belligeranti in uomini e risorse nonché a causa del desiderio comune ormai scemato di proseguire oltre la guerra. Già nell'estate del 1391 erano state intavolate intermittenti e sospettose trattative tra le due parti per concordare una tregua per mezzo dei buoni uffici di papa Bonifacio IX e del doge genovese Antonietto Adorno. I negoziati, aperti a Genova ad agosto, si prolungarono con indecisione fino alla fine dell'anno. Finalmente il 31 dicembre giunse a Firenze un messaggero annunciante la stipulazione della tanto attesa tregua; la guerra era finita⁶⁴. Ma sarebbe più corretto dire: terminata la guerra, bisognava ora fare la pace.

Le trattative diplomatiche per porre ufficialmente fine allo stato di belligeranza tra i comuni contendenti durarono fino alla fine di gennaio 1392. Il 26 gennaio si giunse finalmente a una serie di accordi ritenuti soddisfacenti da tutte le città coinvolte. Senza entrare nei dettagli, si trattò sostanzialmente di una pace bianca che prevedeva il ritorno allo *status quo ante bellum*, a parte la vistosa eccezione del riconoscimento della rinnovata signoria di Francesco Novello a Padova da parte di Gian Galeazzo Visconti, il quale però avrebbe dovuto ricevere dai patavini diecimila fiorini l'anno per il successivo mezzo secolo come riparazioni di guerra. Furono inoltre previste una serie di compensazioni e scambi territoriali di minore entità per i maggiori contendenti lungo i relativi confini, il contenimento delle rispettive zone d'influenza e ulteriori disposizioni transitorie imposte con l'obiettivo di assicurare la "pace per il nostro tempo" tra le città coinvolte. Certo un conto era fare la pace, un altro era mantenerla; e nei capitoli siglati si intravedevano già i prodromi per ulteriori conflitti tra le due parti. Finalmente siglato e quindi formalmente entrato in vigore il trattato di pace, la notizia giunse a Bologna il 2 febbraio, ma i petroniani avevano altro a cui pensare⁶⁵. Forte della pace onorevole conclusa dopo un anno e mezzo di duri scontri e acquisita maggior stabilità e sicurezza delle proprie istituzioni, il comune felsineo aveva intavolato complesse trattative con Bonifacio IX per ridefinire i rapporti politici che legavano Bologna alla Santa

⁶³ CAFERRO, *John Hawkwood*, p. 398.

⁶⁴ CIUCCIOVINO, *La cronaca del Trecento italiano*, p. 716.

⁶⁵ Ibidem, pp. 721-723.

Sede. Infatti sin dall'ormai lontano 1278 Bologna e il suo distretto erano state formalmente annesse allo Stato della Chiesa, ma l'orgoglio autonomistico municipale dei bolognesi e lo spirito teocratico centralizzatore del papato difficilmente riuscivano a convivere nella stessa città. Ma il complicato clima religioso del tempo, con la cristianità intera divisa sin dal 1378 dallo Scisma d'Occidente (Bonifacio IX era il pontefice dell'obbedienza romana, cui si contrapponeva un papa avignonese) e la fortuita congiuntura in cui si trovava il comune bolognese nel 1392, dischiusero le possibilità per un nuovo accordo a favore dei petroniani. Dopo mesi di trattative, in ottobre fu raggiunto un "compromesso storico" tra le due parti. In cambio del riconoscimento formale della sovranità papale sulla città e il suo contado, si concedeva agli Anziani consoli e al gonfaloniere di giustizia del comune il vicariato temporale sulla stessa Bologna e il suo territorio per venticinque anni, in cambio di un censo di cinquemila fiorini l'anno. Il conferimento del vicariato su Bologna alle stesse massime magistrature cittadine rappresentava il massimo grado di autonomia cui il comune potesse ambire pur rimanendo sotto il lungo manto di San Pietro; una concessione di tale portata consisteva fondamentalmente, salvo l'omaggio formale dovuto al papa, nella rinuncia della Santa Sede (almeno per il momento) al dominio totale su Bologna⁶⁶. Grazie a questo importante accordo e alla concomitante fine delle ostilità con Milano, la "signoria del popolo e delle arti" di Bologna poteva dirsi consolidata. Il passato era ormai alle spalle, il presente appariva sicuro e il futuro più che promettente. La *libertas* bolognese sembrava così salvaguardata e destinata a sopravvivere ancora per molti anni a venire.

X. Conclusioni

Terminata dunque la ricostruzione degli antecedenti, lo svolgimento e la conclusione di questo importante conflitto in cui anche Crevalcore fu coinvolta in maniera indubbiamente rimarchevole, mi sembra ora il caso di concludere la narrazione; non senza prima proporre qualche riflessione conclusiva. Quei turbini generati da bolle grandi e piccole, propagatesi nel tempo e scaturite da eventi primigeni, ricordate da Duby nella citazione con cui ho aperto questo articolo, anche per quanto accadde a Crevalcore il 13 maggio 1390 lasciarono segni e tracce evidenti nei secoli successivi. Non sono poche le cronache e opere storiche di rilievo che nei decenni posteriori ai fatti ne riportarono un qualche resoconto o degli accenni; sebbene più nebulosi, vaghi o discordanti col passare degli anni, man mano che la memoria si tramutava in storia. Sono frammenti utili a ricostruire un complesso mosaico storiografico sul quale, a dispetto dell'importanza, fino ad ora non era stato proposto un serio resoconto storico documentato che provvedesse almeno, se non a ricostruire accuratamente lo svolgimento dei fatti, almeno a fornire una sintesi accurata di quanto (probabilmente) accaduto. In particolare a livello locale, dove la memoria storica della battaglia avrebbe dovuto essere più radicata, negli ultimi decenni sono state pubblicate storie d'impianto perlopiù annalistico, scritte da autori mossi da un forte (se non esagerato) orgoglio campanilistico e che hanno fornito narrazioni della vicenda basandosi su fonti di seconda mano che spesso peccano di inesattezze ed errori talvolta grossolani; sui quali non vale la

⁶⁶ TOMMASO DURANTI, *Diplomazia e autogoverno a Bologna nel Quattrocento (1392-1466). Fonti per la storia delle istituzioni*, Bologna, CLUEB, 2009, p. 25. Maggiori notizie riguardo gli accordi tra Bologna e papa Bonifacio IX sono riportate a pp. 24-28, mentre il testo integrale della concessione del vicariato agli Anziani consoli è trascritto a pp. 123-143.

pena dilungarsi. Per questo ho voluto cimentarmi in un saggio che potesse mettere un po' d'ordine in una vicenda che mi affascinava da diverso tempo. La collaborazione con *Commentariolvm* mi ha offerto l'opportunità per scrivere un articolo di questo tipo: uno studio storico di carattere prettamente locale ma aperto anche alla storia bolognese se non italiana. Ovviamente questo saggio, che presento come risultato delle estese ricerche effettuate sull'argomento, non ha alcuna pretesa di essere lo studio definitivo sulla vicenda, bensì preferirei offrirlo come una *summa* ragionata di quanto ho potuto finora rinvenire tra cronache, studi editi e carte d'archivio; confidando quindi in eventuali ricerche future, scoperte e rettifiche che potranno migliorare il lavoro qui intrapreso.

Lo stesso giorno in cui a Crevalcore bolognesi e milanesi si combattevano tanto aspramente, il comune di Firenze fece girare una lettera esortativa indirizzata a tutti gli italiani. Il testo iniziava con un incipit solenne quanto eroico, in cui si riconosce facilmente la mano di Coluccio Salutati:

“Italiani! Finalmente la vipera ha cominciato a vomitare il veleno che nascondeva.⁶⁷”

Credo che sia poco probabile che il proclama si riferisse a quanto accadeva a Crevalcore quello stesso giorno, vista la logica difficoltà che i fiorentini potessero sapere dell'esito dello scontro così presto. Penso quindi che la lettera avesse un carattere eminentemente retorico, vista “l'ora più buia” che fiorentini, bolognesi e alleati stavano affrontando proprio in quei giorni cruciali. Eppure, col senno di poi, la cancelleria fiorentina (e quindi lo stesso Salutati) ci aveva visto giusto: veramente quel giorno la famigerata *vipera che melanesi accampa*⁶⁸ subiva un tale smacco da dover vomitare quel veleno di macchinazioni, minacce e violenze che fino ad allora aveva subdolamente adottato con alterno successo per raggiungere i suoi obiettivi. Perché quel giorno, a Crevalcore, si faceva la storia.

BIBLIOGRAFIA AGGIUNTIVA

Per ragione di tempo e spazio, ma soprattutto per evitare qualunque rischio di pedantesca prolissità, non ho potuto adoperare tutte le fonti storiche che riportano la battaglia di Crevalcore del 1390. Pertanto lascio qui una lista in ordine alfabetico per cognome di alcune opere addizionali che citano la vicenda e con le pagine precise in cui si trovano i riferimenti ai fatti di Crevalcore ed eventi correlati. Agisco così sperando di fare cosa gradita a eventuali studiosi e curiosi che vogliano approfondire l'episodio storico basandosi su ulteriori fonti secondarie a disposizione oltre a quelle già citate.

GIROLAMO ALBERTUCCI DE' BORSELLI, *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie*, a cura di ALBANO SORBELLI, Bologna, Zanichelli, 1929, in R.I.S.² 23/2, p. 63.

SCIPIONE AMMIRATO, *Dell'istorie fiorentine di Scipione Ammirato libri venti. Dal principio della città insino all'anno 1434. nel quale Cosimo de Medici il vecchio fu restituito alla patria. Con vna*

⁶⁷ CAFERRO, *John Hawkwood*, p. 397.

⁶⁸ Purgatorio, Canto VIII, v. 80.

tauola copiosissima delle cose più notabili, in Firenze, nella stamperia di Filippo Giunti, 1600, pp. 562-563.

GASPARE BOMBACI, *Historie memorabili della città di Bologna ristrette da Gasparo Bombaci nelle vite di tre huomini illustri Antonio Lambertacci, Nanni Gozzadini, e Galeazzo Mariscotti. Dedicate all'eminentissimo prencipe Carlo Carafa cardinal legato*, in Bologna, presso Gio. Battista Ferroni, 1666, pp. 148-151.

VINCENZO CARRARI, *Istoria di Romagna*, edizione a cura di UMBERTO ZACCARINI, Ravenna, Libreria antiquaria Tonini, 2007-2009, vol. I, *Dalle Signorie capitaniali alla liquidazione degli stati cittadini (1326-1522)*, pp. 148-149.

GIOVANNI GARZONI, *Historiae Bononienses*, a cura di ALESSANDRA MANTOVANI, Bologna, Bononia University Press, 2010, p. 365.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/c/c6/Gian_Galeazzo_Visconti.jpg

[https://it.wikipedia.org/wiki/File:Arms_of_the_house_of_Dal_Verme_\(Ancient\).svg](https://it.wikipedia.org/wiki/File:Arms_of_the_house_of_Dal_Verme_(Ancient).svg)

https://en.wikipedia.org/wiki/File:Paolo_uccello_Monumento_equestre_di_John_Hawkwood_1436_01.JPG

https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_da_Barbiano

http://www.sigecweb.beniculturali.it/images/fullsize/ICCD50007126/ICCD5249727_003463.jpg

BRUNO LODI, *Itinerari Storici della Emilia Centrale*, Carpi, Nuovagrafica, 2007, vol. II, p. 273, tav. 49.

<https://www.deviantart.com/skipr14/art/3500x2500-L-ITALIE-DU-NORD-en-1400-1101535330>

ASBo, Comune-Governo, Signoria Viscontea, Ecclesiastica e Bentivolesca, Riformagioni e provvigioni cartacee, registro 70 (primo semestre 1390), c. 57r, 27 maggio. Immagine riprodotta previa comunicazione fatta all'Archivio di Stato di Bologna.

Immagine da anteprima rappresentante la battaglia di Crevalcore del 13 maggio 1390, illustrazione di Roberto Tommasini, per gentile concessione dell'autore.